

4 VI c

LA

# RASSEGNA SETTIMANALE

DI

## POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°, N° 161.

ROMA, 30 Gennaio, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

### ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestro L. 5.  
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.  
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCKANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

### INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

### AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla Direzione della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'Amministrazione della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono aver unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

### INDICE.

L'ORO E L'ARGENTO . . . . .	Pag. 65
LA RIFORMA DEL REGOLAMENTO DEL SENATO . . . . .	66
LA STATISTICA DELLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO . . . . .	67
LETTERE MILITARI. Della diminuzione del servizio sotto le armi di una parte del contingente di prima categoria (C.) . . . . .	68

LA CARITÀ D'UN BARONE DOPO UN SECOLO E MEZZO DI STORIA ITALIANA (Augusto Franchetti) . . . . .	70
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. Due pubblicazioni del signor Chantelauzo (A. C.) . . . . .	75
UN POVERO CANE (Emilio De Marchi). . . . .	77

### BIBLIOGRAFIA:

Mario Rapisardi, Ricordanze, Versi. Terza edizione accresciuta e corretta dall'Autore. . . . .	78
H. Breitingen, Lo studio dell'italiano, Svolgimento della lingua letteraria, Bibliografia per aiuto agli studiosi. Traduzione di Pietro Susani . . . . .	ivi
Antonio Manno, Alcuni cataloghi di antiche librerie piemontesi. — Luigi Lodi, Catalogo dei Codici manoscritti posseduti dal marchese Giuseppe Campori, parte terza, sec. VII. . . . .	79
Schell, Theorie der Bewegung und der Kräfte. Ein Lehrbuch der theoretischen Mechanik mit besonderer Rücksicht auf das wissenschaftliche Bedürfnis technischer Hochschulen. Zweite umgearbeitete Auflage. 2 Band. (Teoria del moto e delle forze. Trattato di Meccanica teorica con speciale riguardo ai bisogni scientifici delle scuole di applicazione per gli ingegneri. Seconda edizione ampliata e corretta, volume 2°). . . . .	80

NOTIZIE . . . . .	ivi
-------------------	-----

### LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCOSE.  
 ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sei volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

### LA SETTIMANA.

28 gennaio.

Stanotte, accolti da numerosa popolazione il Re e la Regina ritornavano alla capitale dal loro viaggio nel mezzogiorno d'Italia. Testimoni oculari assicurano che l'accoglienza avuta dai sovrani in questo loro viaggio furono veramente e cordialmente affettuose: notiamo con piacere questo fatto, al quale parteciparono certamente in grandissima parte le classi più umili del paese, perchè prova che queste classi, quantunque non abbiano finora avuto di che lodarsi molto del nuovo regno italiano, e non siano in grado di rallegrarsi per amore delle teoriche costituzionali, conservano vivi e candidi la fede e l'entusiasmo per la monarchia e per le nuove istituzioni: in verità c'è quasi da stupirne; ma, accettandone gli utili e rallegrandosene, rammentino almeno i governanti che quella fede e quell'entusiasmo contengono naturalmente in sé delle aspettative.

— La Camera dei deputati si riaperse (24) ma non era in numero legale. L'on. Minghetti proponeva che si invertisse l'ordine del giorno per non discutere, in una adunanza così scarsa, un progetto di legge così grave come quello sul Consiglio superiore d'istruzione pubblica. Ma abbandonò la sua proposta in seguito alle insistenze del Ministro dell'Istruzione pubblica. L'on. Bonomo (25) parlò contro il progetto di legge censurando l'applicazione del principio elettivo al Consiglio, la quale verrebbe a sottrarre il Ministro alla sua responsabilità di fronte alla Camera: disapprovò pure la concessione della rappresentanza elettiva alle sole Università e non alle altre istituzioni scolastiche, e ancora la divisione del Consiglio in due parti di cui una sarebbe permanente e l'altra no. Nella seduta successiva (26) l'on. Minghetti parlò contro il progetto prendendo a dimostrare che esso non contiene riforme sostanziali ed efficaci: secondo lui, si dovevano avere di mira, e non si ebbero, due concetti nella riforma del Consiglio superiore dell'istruzione: rialzare gli studi e determinare meglio le guarentigie per la giustizia dell'amministrazione scolastica: bisognava modificare le attribuzioni giurisdizionali e amministrative del Consiglio e invece non si fece che modificarne la composizione. In entrambe le sedute l'on. Pierantoni parlò per difendere il progetto contro l'on. Bonomo e l'on. Minghetti. Ieri (27) fu fatta

dall'on. Romanin Jacur una interpellanza al Ministro dei lavori pubblici sui danni prodotti dalle inondazioni nella provincia di Padova. L'on. Ministro promise, riconoscendone la necessità, provvedimenti immediati, e aggiunse che a tutto poi meglio provvederà, se sarà approvato, il progetto di legge generale per la sistemazione dei fiumi. L'on. Bonghi svolse quindi il seguente ordine del giorno: «La Camera rinvia il progetto di legge sul Consiglio superiore alla Commissione, perchè lo emendi.» L'oratore contestò che il progetto fosse stato accolto, come asseriva l'on. Ministro, con molto favore. Censurò come un onere per le facoltà la elezione, per parte loro, di alcuni membri; difese i regolamenti da lui fatti per l'esecuzione della legge Casati; dimostrò l'opportunità di togliere ai ministri la nomina delle Commissioni esaminatrici per evitare il minimo sospetto di pressioni o di criteri politici; difese la divisione introdotta fra il concorso per titoli e quelli per esami. Disse che se nella legge antica v'erano lacune, nella legge nuova esse non vengono colmate. Osservò che il difetto massimo nello ordinamento della pubblica istruzione era la soverchia mutabilità dei provvedimenti dipendente dalla frequente mutazione dei ministri; e che il Consiglio superiore dovrebbe impedire tali mutamenti. La riforma attuale secondo lui è retrograda e introdurrà la politica, oltre che nel Consiglio superiore, nelle stesse Università. Espose quindi i concetti ai quali dovrebbe informarsi la nuova legge. Contro l'onorevole Bonghi parlò l'on. Pierantoni. Poi (28) presero la parola gli on. Sperino e Berio, e il Ministro; finalmente, respinto l'ordine del giorno Bonghi, si votò per alzata e seduta il primo articolo della legge.

— Il Ministro di agricoltura ha sottoposto al Consiglio di agricoltura una serie di provvedimenti intesi a diminuire le cause della pellagra, che furono approvati. Con apposita circolare il Ministro si rivolse alle autorità amministrative per raccomandare il loro pieno concorso all'attuazione dei provvedimenti stessi. Questi consistono in curare l'esclusione del *mais* guasto dal commercio o dalla alimentazione, accertare le condizioni igieniche e, occorrendo, il risanamento delle case coloniche; accertare le condizioni delle acque usate nell'alimentazione e cercare di ottenerne di potabili; premiare la nettezza nelle case e nelle persone delle famiglie coloniche, ecc. ecc.

— Superati finalmente tutti gli imbarazzi posti dai deputati irlandesi, l'indirizzo di risposta al discorso del trono fu approvato (21) alla Camera dei Comuni. Un'interrogazione al Governo sulla situazione del Transwal, fatta dal sig. Rylands uno dei deputati liberali più sinceri amici dell'attuale gabinetto, diede occasione al Governo di dichiarare com'esso fosse seriamente risoluto di arrivare a una sospensione delle ostilità quando questa fosse conciliabile con la dignità e coi legittimi interessi degli Inglesi nell'Africa Australe. Però la mozione con cui il sig. Rylands concludeva la sua interrogazione, che cioè «l'ammissione era un atto ingiusto e impolitico e che la Camera deplorava qualunque provvedimento diretto a imporre la supremazia inglese ai Boeri» fu respinta con 129 voti contro 33, avendo il sig. Gladstone dichiarato che il Governo era risoluto a ristabilire l'autorità della Regina nei domini dell'Africa Australe.

Dopo di ciò il sig. Forster poté proporre i suoi progetti; e svolse (24) quello per la protezione delle persone, e delle proprietà, per la discussione del quale il Governo in persona del sig. Gladstone chiese che si sospendesse ogni altro affare. Gli ostruzionisti si armarono contro questa proposta, nè contro di loro si osò adottare i mezzi di chiusura della discussione, dei quali s'era parlato: si preferisce di fare opposizione a ciascuno individualmente: il sig. Biggar,

p. es., essendo stato richiamato all'ordine due volte e resistendo all'autorità del presidente, fu sospeso, per il rimanente della seduta, dalle sue funzioni di deputato. Seguirono a questo fatto una serie di mozioni irlandesi respinte e rinnovate identicamente; aggiornamento della discussione, aggiornamento della Camera, ecc. Allora il signor Gladstone, come capo della maggioranza, propose, e il sig. Stafford Northcote, come capo della opposizione, accettò, che la Camera restasse in seduta finchè la questione della priorità, posta riguardo ai progetti Forster, non fosse risolta. Finalmente, dopo ventidue ore di seduta fu approvata (26) la mozione della priorità con 251 voti contro 33.

Accenniamo, come ci fu riferito dal telegrafo, che il sig. Forster, nello svolgere il suo progetto di legge, domandava, tra frequenti applausi, che si conferisse al vicerè in Irlanda il potere di far arrestare o di tenere prigionieri, nei distretti dichiarati in istato di disordine, tutte le persone sospette di tradimento o di altro crimine. Tutti credono, ed egli stesso lo disse, che non senza vivo rincrescimento il sig. Forster, d'animo liberalissimo, s'accacciò a tali proposte. E l'esito della votazione attesta ch'egli deve aver fatto viva impressione sulla Camera.

Prima che questa seduta terminasse, rientrava nella Camera, salutato dagli evviva dei deputati irlandesi, il sig. Parnell, che il 21 era partito da Londra per Dublino, dove il processo contro di lui e i suoi compagni, tra vive speranze loro, ma non forse con quel grande scalpore ch'essi contavano di levarne, si avvicinava al suo termine. Il giudice Fitzgerald nel suo discorso ai giurati dichiarava (24) non esservi alcun dubbio che la Lega agraria fosse una organizzazione illegale e che coloro che presero parte ai *meetings* tenuti sotto gli auspici di essa avessero commesso un atto illegale: egli riprovava i discorsi tenuti nei *meetings*, specialmente quelli di Biggar e di Dillon. Spettava ai giurati di valutare l'intenzione degli imputati. Il giorno appresso (25) il giurati si ritirava a mezzodì per deliberare sul verdetto. Alle ore cinque, fatto chiamare dal giudice il giurati, uscì il presidente solo a dichiarare che il giurati non si era ancora posto d'accordo e ch'era poco probabile che giungesse ad accordarsi. Alle otto il giurati rientrò nella sala e il presidente dichiarò che era impossibile un accordo. Secondo le leggi inglesi, non potendosi pronunciare alcuna condanna se il giurati non è unanime, il giudice sciolse il giurati. Così il processo si terminava, ma non si compiva, e il sig. Parnell e i suoi compagni sono liberi.

A Londra, e a Liverpool accaddero disordini commessi dai feniani, membri di un'associazione più violenta che la Lega agraria, i quali si propongono di ottenere la separazione completa dell'Irlanda dall'Inghilterra con qualunque mezzo, anche criminoso. Per misura di polizia fu ordinata la chiusura di alcune porte della torre di Londra, state sempre aperte al pubblico.

— È stata pubblicata una nota dalla Grecia inviata alle potenze. In essa il governo greco afferma che la situazione attuale non può durare, e che rischia di dar luogo a disastri.

Secondo certe notizie la Grecia ha già perfino stabilito il piano della guerra.

Intanto le potenze, secondo telegrammi di Costantinopoli, esaminano attualmente, riguardo alla progettata conferenza degli ambasciatori, questi punti: il segreto assoluto delle deliberazioni, la esclusione della Grecia dalla conferenza, la proposta dei limiti della nuova frontiera per parte della Turchia, l'indicazione, per parte della conferenza, dei mezzi per l'esecuzione nel caso che la nuova linea sia adottata, e la dichiarazione delle potenze alla Grecia che esse si considerano svincolate verso di lei, nel caso che non accetti le decisioni della conferenza.

### L'ORO E L'ARGENTO.

Anche nel tema della moneta i concetti troppo assoluti, che predominavano nell'economia politica, cominciano a perder terreno. Si deve riconoscere però che questa parte della scienza si difese, più a lungo d'ogni altra, contro le conquiste del metodo sperimentale. Pochi anni or sono, con le leggi del 1871 e del 1873, la Germania iniziava una rivoluzione monetaria perfettamente ortodossa, non sospettando certo che avrebbe in tal guisa aiutato una pronta reazione. E ieri ancora, per casi dire, la politica del maggior numero degli Stati e le proposte di quasi tutti i dotti, erano favorevoli ad una rapida estensione del monometallismo. Solo le difficoltà finanziario e il timore di crisi, suscitate da riforme radicali, trattenevano i governanti dal mettersi sopra una via, al di fuori della quale pareva non vi fosse possibilità di salute. Adesso le cose sono notabilmente mutate; non che la teoria del bimetalismo abbia cacciato di seggio quella che si chiama del tipo unico; ma si comincia a dubitare che l'avvenimento del regno dell'oro, non sia così prossimo ed assoluto, come si era profetato.

In questa faccenda l'America, che sembra voglia conquistare davvero il predominio economico sul vecchio mondo, ha pesato forte sulla bilancia. Nel 1878 era partita dalla Casa Bianca l'iniziativa della Conferenza monetaria, tenuta a Parigi durante l'Esposizione. A nome degli Stati Uniti, i signori Fenton, Groesbeck e Walker difesero valorosamente il concetto, che si dovessero ridonare all'argento tutte le prerogative monetarie. Ma questa tesi trovò soltanto difensori, e difensori poco abili e inascoltati, tra i rappresentanti dell'Italia. Il sig. Goschen dichiarò che la Gran Bretagna rimaneva incrollabilmente fedele all'oro; il sig. Pirmez per il Belgio e il sig. Feer-Herzog per la Svizzera si chiarirono favorevoli alla demonetizzazione dell'argento; il sig. Say, rappresentante della Francia, si restrinse a proteste platoniche a favore del doppio tipo; la Germania rifiutò perfino di prender parte alla Conferenza; il sig. Broch, delegato della lega scandinava, mostrò aperta predilezione per il monometallismo; Austria e Russia si tacquero, non essendo in grado di prevedere il giorno in cui potranno liberarsi dalla circolazione cartacea.

Adunque gli effetti della Conferenza furono decisamente contrari al concetto che aveva ispirato gli Stati Uniti; ma questi, battuti nel campo delle discussioni, presero una rivincita ben più efficace in quello de' fatti. Essi perseverarono nel sistema di vendere ai paesi stranieri immense quantità di cereali, di cotone, di petrolio, di bestiame, comprando il meno possibile; e così, aiutati dalle crisi annuarie europee, riuscirono, non solo ad abolire il corso obbligatorio de' biglietti, ma a ricostituire, con inaspettata larghezza, le loro riserve metalliche. Queste che, al momento della ripresa de' pagamenti in moneta, già ascendevano a 385 milioni di dollari (di cui 278 in oro e 107 in argento) eccedono ora 612 milioni (de' quali 454 in oro e 158 in argento). Oltre l'aumento ragguardevole, è degno di nota che l'incremento dello stock argenteo si raggiunse solamente al 47 per cento, mentre quello dell'oro raggiunse 63 per cento. E ciò, non ostante che il rapporto di 1 a 15, 98, adottato dalle leggi americane per regolare il valore reciproco delle monete d'oro e d'argento, accordi al metallo meno nobile

un pregio assai superiore a quello che ha presentemente sul mercato.

L'assorbimento dell'oro da parte dell'America non accenna a finire, e quindi gli Stati europei sono condotti a domandarsi, se abbiano saviamente operato respingendo la proposta americana del 1878. La Francia, la cui meravigliosa prosperità economica è dovuta in non piccola parte alla grandezza e alla solidità della sua base metallica, si mostra soriamente impensierita per l'aspetto che piglia il movimento de' metalli preziosi. Dallo scorcio del 1879 in poi la riserva della Banca ha perduto 239 milioni di oro. — In Germania il Principe di Bismarck, sempre più pentito di avere dato ascolto ai Delbruck o ai Camphausen, sembra voler mutare la politica monetaria dell'impero, come ha radicalmente trasformato la sua politica commerciale. E non gli mancano argomenti a favore della sua tesi. Dopo la riforma, le condizioni monetarie della Germania sono evidentemente peggiorate; solo l'elevatezza dello sconto può impedire l'esodo de' marchi d'oro, e solo la sospensione delle vendite d'argento salvò il tesoro da nuove e più gravi perdite. Se si vendesse ancora per quattrocento milioni d'argento, chò tanti ne rimangono in eccedenza della moneta divisionaria, al bisogno della quale fu abbondantemente provveduto, gli interessi dell'erario sarebbero gravemente compromessi e le condizioni della circolazione peggiorerebbero ancora. — La stessa Inghilterra, senza voler dare all'oro un rivale, comincia a preoccuparsi delle conseguenze che avrebbe un ulteriore svilimento dell'argento. Non devesi dimenticare che la Gran Bretagna, regno d'oro in Europa, è impero argenteo in Asia; e che la prosperità dell'India è strettamente collegata al mantenimento del pregio del metallo lunare. — Crediamo superfluo di parlare dell'Italia, che preparando il ritorno della moneta, mostra di temere ugualmente la difficoltà di formare e mantenere una sufficiente provvista d'oro e quella d'impedire che all'oro si sostituisca, in quantità soverchia, una moneta deprezzata. Il progetto del ministro Magliani parla di 400 milioni d'oro da prendere all'estero; ma è chiaro che la nazione dovrà, per altre vie, procurarsene somme quasi altrettanto ragguardevoli, se vuole avere una base metallica abbastanza larga e che dia serie guarentigie per l'avvenire.

Siamo lontani dal dire con ciò che la causa del doppio tipo sia vinta. Ma i più pensano che si deve riprendere in esame l'arduo tema, per decidere se non convenga meglio contentarsi di un sistema monetario, teoricamente imperfetto, ma che ha servito tanti anni, anzichè compromettere ingenti interessi, per amore dell'ottimo. Se non si può avere un pendolo perfetto, composto di un solo metallo, facciamo uno che si avvicini alla perfezione, mediante le compensazioni di due materie diverse. E la prima domanda alla quale si deve rispondere è la seguente: Basta la quantità d'oro esistente e quella che è prodotta ogni anno a soddisfare il bisogno di moneta delle contrade civili? La risposta a questa domanda non apparisce difficile. Se si supponesse che gli Stati Uniti e l'Unione latina restringessero l'ufficio dell'argento a quello di moneta divisionaria, la rarità della moneta produrrebbe una vera rivoluzione nelle relazioni economiche del mondo. — Un altro quesito, che si deve sciogliere, è quello riguardante i rapporti del continente europeo con l'estremo Oriente. A parer nostro sarebbero gravissimi gli ostacoli che s'incontrereb-

bero ne' commerci, se i paesi di civiltà avanzata avessero esclusivamente la moneta d'oro, e gli altri conservassero la moneta d'argento. I danni, che soffrì l'India negli ultimi anni per il deprezzamento dell'argento, non possono darci un'idea adeguata di ciò che avverrebbe, se l'argento, invece di perdere 15 o 20 per cento, rinvilisse di 40, 50 od anche più. E quest'effetto sarebbe inevitabile. Non è pieno l'accordo sulla rispettiva potenza delle cagioni che fecero scemare il prezzo dell'argento, sebbene quasi tutti concordino che quattro fatti principali vi contribuirono, e cioè: la diminuzione della potenza d'assorbimento dell'India, per il minor prezzo del cotone dopo la pacificazione dell'America e per il grosso debito verso l'Inghilterra; l'aumento della produzione delle miniere americane; la riforma monetaria germanica; la sospensione delle coniazioni d'argento presso l'Unione latina. Qualunque però sia il grado di efficacia che si attribuisce a queste cause, niuno mette in dubbio che agì grandemente sul mercato la "demonetizzazione" dell'argento in Germania, sia per la quantità di metallo che rendeva disponibile, sia per il suo effetto morale. Ma che non avverrebbe se paesi più popolosi, più ricchi e che hanno uno stock d'argento quattro volte superiore a quello della Germania, ne seguissero l'esempio?

Niuno, per fortuna, pensa ora a ciò. Nondimeno è difficile che si resti nell'attuale condizione, in cui gli stessi Governi, che paiono avere maggiori ragioni di tener alto il prezzo dell'argento, contribuiscono a svilirlo. Gli Stati Uniti hanno interdetto la coniazione ai privati; i paesi della Lega latina la proibirono interamente; la Germania lascia posare sul mercato il timore di nuove vendite d'argento, mentre la produzione delle miniere americane cresce ancora. Di fatto, nell'ultimo rapporto del segretario del tesoro, si legge che lo scorso anno le miniere degli Stati Uniti produssero 167 milioni di franchi d'oro e 200 milioni d'argento. Ora, se aumenta l'offerta e diminuisce la domanda di una merce, è chiaro che il suo prezzo deve scendere; e se l'argento non può essere portato alle zecche, non sarà certo l'uso che se ne fa nella galvanoplastica, che lo salverà dal perdere la sua antica nobiltà.

Però, qualora sia ammessa la necessità di riprendere le coniazioni dell'argento, si dovrà mantenere il rapporto di 1 a 15 e mezzo stabilito, sia detto fra parentesi, non dalla legge dell'anno XI, come credono i più, ma da un'ordinanza del 1785, sotto il ministero Calonne? Così sostengono i partigiani ad ogni costo del doppio tipo, che si schierano sotto la bandiera del sig. Cernuschi; non coloro che accettano il bimetallismo come una necessità. Questi ultimi notano che lo svilimento progressivo dell'argento è un fatto storico, il quale rimonta a tempi più antichi. Il riprendere le coniazioni col rapporto di 1 a 15 e mezzo, mentre l'argento sul mercato ha valore tanto minore, sarebbe cosa oltremodo pericolosa, perchè potrebbe far aumentare rapidamente la quantità della moneta e dare novella e più potente spinta all'emigrazione dell'oro. Invece, aumentando l'intrinseco delle monete d'argento e riprendendo liberamente le coniazioni, si ristabilirebbe, e forse per lunghi anni, l'equilibrio. Le finanze degli Stati che hanno emesso moneta d'argento dovrebbero sostenere una perdita abbastanza cospicua per la rifusione di essa; ma eviterebbero i sacrifici maggiori, a cui vanno incontro, se non arrestano lo svilimento del metallo bianco.

#### LA RIFORMA DEL REGOLAMENTO DEL SENATO.

La Commissione nominata per deliberazione del Senato del 20 luglio 1880, con l'incarico di studiare le riforme occorrenti al regolamento interno di esso ha presentato le sue proposte con una Relazione dell'on. Manfrin. Le modificazio-

ni, su cui la maggioranza della Commissione s'è accordata, non hanno molta importanza, e saranno consentite senza molto dissenso di pareri, all'infuori d'una sola, la quale a noi pare assai grave, e per sè medesima e per la tendenza che in essa si rivela, e per gli effetti che può produrre. Tutti reputeranno opportuno che, ad agevolare il lavoro, i segretari del Senato siano sei in luogo di quattro — che l'esame delle petizioni sia demandato ad una Commissione permanente per tutta la sessione, la quale verrebbe terza, dopo quelle già esistenti per le Finanze e per la contabilità interna del Senato — che la Presidenza del Senato perduri nel suo ufficio, anche a sessione chiusa, fino alla nomina della nuova Presidenza; altrimenti negli intervalli fra le sessioni potrebbero sorgere gravi inconvenienti, per esempio, per la mancanza di chi, in adempimento dell'art. 369 del Codice civile, possa assumere le funzioni di ufficiale dello stato civile per la famiglia reale — che, in fine, norme più minute e certe regolino la determinazione del numero legale. Ma non a tutti sembrerà del pari opportuno e conveniente estendere nel Senato italiano il sistema dell'appello nominale anche alla votazione per divisione.

Tale dissenso ha dovuto essere previsto dall'on. Manfrin, il quale ha proposto quest'ultima modificazione regolamentare, ed ha ottenuto l'adesione della maggioranza della Commissione. Di fatti lo stesso on. Manfrin, eletto Relatore, s'è contentato di spiegare con brevi parole il fine delle altre proposte di modificazione, mentre a quella concernente il sistema di votazione ha voluto consacrare un prolisso ed erudito discorso giustificativo. Certo possono riuscire istruttive le notizie intorno al modo in cui si votava nell'Areopago, nelle Assemblee egizie — fra le quali risalta quella che, secondo l'on. Relatore, composta di 42 membri e presieduta da Osiride, giudicava sulla immortalità delle anime — nel Sinedrio israelitico, nel Senato romano, nei Concilii della Chiesa, fino al Concilio Vaticano, nelle due Camere del Parlamento inglese, nelle varie assemblee, antiche e moderne, succedutesi in Francia, nel vecchio Consiglio Aulico dell'Impero austriaco, e nelle Camere alte di Spagna e di Prussia. Senonchè tutte queste notizie provano solamente, com'era del resto da aspettarsi, che i metodi di votazione sono stati diversissimi, secondo i tempi, i luoghi, il grado di civiltà, la funzione politica, giudiziaria o ecclesiastica delle assemblee, e la loro origine, elettiva o no. Appunto a cagione di tanta diversità di esempi storici l'innovazione proposta avrebbe dovuta essere giustificata realmente, come ogni seria innovazione dovrebbe giustificarsi, dimostrando: 1. che il sistema di votazione vigente nel Senato italiano si sia chiarito insufficiente, o quali cattivi effetti siano derivati dalla insufficienza sua; 2. che, data l'indole e la costituzione della nostra Camera alta, il miglior rimedio agli inconvenienti messi in luce sia proprio quello proposto dalla Commissione; 3. che gli inconvenienti, i quali potranno derivare dal nuovo sistema saranno minori di quelli, ai quali si vuole rimediare. Questa triplice indispensabile dimostrazione non è neanche tentata nella lunga relazione. E a noi pare che, se l'on. Relatore l'avesse tentata, l'inopportunità del suo pensiero gli si sarebbe spontaneamente rivelata.

Col regolamento vigente (art. 44 e 52) il Senato esprime generalmente il suo voto per alzata e seduta, salvo che, trattandosi d'un articolo di legge, d'un emendamento o di un ordine del giorno, dieci senatori domandino il voto per divisione, o per appello nominale e squittinio segreto. La quale ultima forma si segue sempre nella votazione complessiva d'una legge. Quando la votazione si fa per divisione, i senatori, i quali aderiscono alla proposta, passano a destra del presidente, gli altri a sinistra; i segretari noverano gli uni e gli altri, e ne riferiscono al presidente,

che proclama il risultato della votazione. Ora si vorrebbe mutare nella sola parte, che concerne il voto per divisione, il quale, sulla richiesta sempre di dieci senatori, dovrebbe farsi anche per appello nominale, con la risposta pubblica, affermativa o negativa, di ciascun senatore nominato nell'elenco letto da uno dei segretari. Vale a dire, che si vorrebbe come si vota alla Camera dei deputati.

In verità non sappiamo che finora alcuno si sia lamentato di cattivi effetti, veri o presunti, del metodo di votazione, che ora si segue in Senato. Su la certezza materiale della enumerazione dei voti non s'è levato mai nessun dubbio. Né alcuno ha mai deplorato che, pur essendo sicuri del numero dei senatori, i quali hanno consentito, o no, in una proposta, non si abbia constatazione ufficiale anche del nome di ciascuno dei votanti pro o contro. La divisione è visibilissima dalle tribune; le opinioni dei senatori più autorevoli, e di quelli che hanno più vivacemente partecipato nella discussione, già si conoscono; i giornali fanno il resto. La pubblicità, che se ne consegue, è più che sufficiente.

Il paese non l'ha mai desiderata maggiore, non ha mai desiderato di leggere, l'indomani di una votazione, l'elenco alfabetico dei senatori, i quali hanno votato in un modo o nell'altro. Dire in genere che la massima e perfettissima pubblicità del voto è propria della libertà non è storicamente, né razionalmente esatto, e ad ogni modo non basta a dar ragione d'una innovazione, che nessuno invoca. Né vale di più l'altra ragione, anch'essa generica, che sia male che un'Assemblea politica, la quale deve trattare necessariamente degli argomenti più disparati, non abbia a sua disposizione, per servirsene secondo i casi, « tutte le modalità di voto ammesse dall'esperienza e dalla civiltà. » Nessuna assemblea, che non voglia mettersi in un ginepraio inestricabile di sistemi, li ammetterà mai tutti nel suo regolamento; ammetterà quelli soli che più le convengono. E poi v'è da osservare sopra tutto, che in questo caso non sarebbe il Senato che sceglierebbe di votare così o così: ma il modo di votazione gli sarebbe imposto dall'accordo di dieci soltanto fra i suoi membri.

Invece è assai dubbio, che il metodo dell'appello nominale col voto pubblico convenga al Senato italiano, come esso è costituito. Delle 21 categorie, tra le quali, secondo l'art. 33 dello Statuto, si possono scegliere i senatori, 15 almeno sono di pubblici funzionari. Ora una constatazione nominativa, che potrebbe agevolmente divenire frequente, dei loro voti politici, non conferirebbe di certo alla libertà dei voti medesimi. D'altra parte l'esperienza della Camera dei deputati dimostra che l'appello nominale è un'arma di partito, la quale si adopera appunto nelle votazioni, in cui la passione politica è più accesa. Ed è giusto e logico, che alla Camera dei deputati s'adoperi spesso; perchè è giusto e logico, che gli elettori sappiano spesso ufficialmente come ha votato il loro deputato. Ma, quanto ai senatori, essendo essi a vita, la notorietà del voto di ciascun gregario potrebbe servire solamente a chi ha interesse e potere di menomarne la libertà. Né gioverebbe in alcun modo rendere aspre e stabili in Senato le divisioni dei partiti, come le renderebbe di certo la consuetudine dell'appello nominale. Il Senato italiano ha adempiuto in generale con molta temperanza e non senza efficacia al suo ufficio di potere moderatore. L'assimilarlo, più di quello che non è già assimilato, alla Camera dei deputati, il dividerlo in parti politiche permanenti, l'esporsi ai colpi di mano e ai colpi di scena parlamentari, vale far contro all'indole sua, che non è rappresentativa, nel senso stretto e proprio della parola; vale scemargli la reputazione, che gode, di un'assemblea, la quale per mente più che ad ogni altra

cosa, con relativa imparzialità, all'interesse dello Stato. Ora in tale reputazione sta tutta la ragione dell'autorità sua.

## LA STATISTICA

DELLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO.

È stata ora pubblicata la Statistica delle Società di Mutuo soccorso, coi dati relativi alla fine del 1878.

Non è facile cosa ottenere dalle associazioni operaie le notizie riguardanti il movimento dei soci, il patrimonio, le rendite e le spese annuali. Ci vollero moltissime sollecitazioni fatte per via ufficiale, e interponendo l'autorità anche di persone private e deputati che più godono il favore popolare, affinché la maggior parte delle Società smettesse le ingiuste diffidenze verso il Governo e consentissero a rispondere con qualche diligenza.

Frattanto, grazie alla perseveranza dell'ufficio statistico, si poterono raccogliere le notizie del numero dei soci, dell'entità del patrimonio e del movimento dei fondi per 1981 società, sul totale di 2091 società delle quali l'autorità politica conosceva l'esistenza. Solamente un centinaio, o poco più, mancarono all'appello.

Nell'Inghilterra e Galles, mentre il Governo conosceva nel 1878 l'esistenza di 24 mila società, ebbe di sole 12 mila i dati del movimento dei soci e dello stato economico delle società.

La statistica di cui parliamo è la terza, dalla costituzione del Regno, che intese a descrivere i sodalizi di mutuo soccorso.

Nel 1862 si erano trovate 443 società; 417 delle quali avevano dato notizie più o meno particolareggiate, cominciando dal numero dei soci, in 111 mila. Undici anni più tardi, nel 1873, accresciutosi il territorio del Regno colle annessioni del Veneto e di Roma, venivano censite 1447 società, con 218 mila soci. Alla fine del 1878 si contarono 2091 società, delle quali 1981 avevano insieme 331 mila soci (diamo cifre tonde).

L'aumento nel numero delle società in cinque anni, dal 1873 al 1878, non sembrerà piccolo a chi pensi che, se sorgono di frequente nuove associazioni operaie, non sono poche neppure quelle che si sciolgono, che si fondono con altre simili, o spariscono per cause diverse.

La maggior parte delle società sono di fresca data. Di 2'86 si conosceva l'anno della fondazione. Più di un terzo fra esse (754) non contavano cinque anni di vita; 563 non ne avevano 10; 235 erano nate prima del 1861. Sole 50 erano di origine anteriore al 1850.

Datano da maggior tempo, in generale, le società del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia, della Toscana, dell'Umbria o delle Marche. Sono dal 40 al 48 per cento, in codeste regioni, le società che contavano nel 1878 almeno 10 anni di vita. Nel Napoletano questa proporzione scendeva al 18 per cento; nella Sicilia si ragguagliava ad un quarto del rispettivo totale.

Il numero dei malati è dato per 1633 società, le quali numeravano, complessivamente, 239 mila soci effettivi. I malati tra costoro furono 67,229; e notiamo che si tratta del numero degl'individui malati, non dei casi di malattia, poichè furono evitate le duplicazioni, e chi si ammalò due o più volte nell'anno, venne contato per una sola unità, nella cifra dei malati. In complesso i malati si ragguagliano a 23 per cento soci presenti. Tale proporzione era stata di 24 per cento nella statistica del 1873. Il numero delle giornate di sussidio nel 1878 fu di un milione e cinquecento dodici mila, pari a 22 giornate per ogni socio malato, ovvero a 5,23 per ogni socio iscritto. Rapporti quasi identici si erano trovati nel 1873: mirabile armonia, che dimostra in un tempo, e la stabilità dei fenomeni demografici, e la

bontà delle inchieste statistiche, tuttochè eseguite in condizioni differenti e da persone diverse.

Avvertiamo però che le proporzioni delle giornate di sussidio per malattia al numero dei soci iscritti varia grandemente da regione a regione, malgrado che per una stessa regione si mantengano pressochè inalterate per la durata del quinquennio.

Mentre in tutta l'Italia settentrionale e media, il numero delle giornate di sussidio oscilla di poco intorno a 5 per ogni socio iscritto, nelle provincie napoletane e in Sicilia scende ad 1 o 2 o poco più. Il che significa, non già che nella parte meridionale della penisola, e nelle isole, gli operai si ammalino molto meno (la metà o un quarto) dei loro confratelli del rimanente d'Italia, ma che si distribuiscono meno soccorsi; si porge il sussidio per un numero minore di giorni d'infermità. È da supporre che il soccorso si neghi più comunemente per le malattie di breve durata, o che si faccia cessare più presto che altrove, appena l'infermo sia entrato, o anche prima che sia entrato, nella convalescenza. Dove si spendono le rendite più facilmente in luminarie, in festini, in pompe di culto, rimangono minori mezzi per soccorrere in caso di malattia o impotenza al lavoro.

Il patrimonio è conosciuto per 1919 società, che insieme noveravano, nel 1878, 328 mila soci; esse avevano più di 21 milioni di capitale. Nel 1873, 1095 società (211 mila soci) avevano dato a conoscere il proprio patrimonio, nella somma di 9 milioni 351 mila lire. Anche da questo lato adunque, c'è progresso: la media è alquanto più elevata nel 1878, che nel 1873.

Argomento importantissimo da studiare è la quota delle spese di amministrazione, sul totale delle spese annuali. Questa quota è cresciuta alcun poco, da 17 per cento, qual'era nel 1873, a 19 nel 1878. E qui ancora troviamo differenze gravissime da regione a regione: Mentre la quota oscilla tra 15 e 20 al massimo, per le società del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, della Toscana, sale a 35 per la Sardegna, a 37 per le Puglie, a 38 per gli Abruzzi, la Basilicata e la Sicilia; a 42 per le tre Calabrie.

In generale le società italiane di mutuo soccorso ammettono soci di ogni arte o mestiere; 1700 sono in questo caso, 391 sono aperte ai soci soltanto di una determinata professione. Quasi due terzi ammettono soli maschi; un terzo circa, sole femmine, e appena un centinaio accolgono egualmente individui dei due sessi. La statistica ufficiale classifica le società secondo i limiti di età fra i quali si ammettono i soci, e secondo l'ammontare delle quote che esigono, sia per l'ammissione, sia come tassa annuale.

Una sorgente di fondi, non ispregevole, per le società, sono i contributi dei soci onorari, che pagano senza prender parte ai soccorsi. I soci onorari sono, mediamente, il 10 per cento dei soci effettivi; e così sono 32,177 di fronte a 331,548 soci effettivi, appartenenti alle 1981 società che fornirono questa notizia.

Lo scopo primario delle società di mutuo soccorso è, naturalmente, di soccorrere gl'infermi; ma non è l'unico; e si osserva, a questo riguardo, molta varietà di intenti. Soprattutto notevole e degna di encomio è l'attività che spiega un gran numero di società per l'istruzione popolare. Non meno di 443 società hanno aperte o sussidiano scuole elementari, diurne o serali, scuole di disegno, di lingue o di computisteria, scuole professionali, applicate, per esempio, all'orologeria. Altre mantengono biblioteche circolanti ad uso dei soci o distribuiscono premi scolastici, o tanto pregio attribuiscono all'istruzione, che, per lo più, negano il sussidio in caso di malattia, a quello fra i soci che non suole mandare i suoi figli alla scuola.

Altre ancora, in numero di 176 hanno magazzini cooperativi, e tra esse ne contiamo 116 nel Piemonte; alcune decine hanno forni (comincia a propagarsi il sistema del benemerito Anelli), o laboratori di calzoleria, di sartoria, di cordami. Finalmente 243 hanno iniziato, con più o meno successo, il prestito d'onore ai soci. È un'attività sana, che si viene esplicando, e che merita gli incoraggiamenti più sinceri, e non di sole parole, da parte di tutti gli onesti.

La statistica di cui parliamo si chiude con alcuni confronti internazionali molto interessanti. Sono schierati per una decina d'anni i dati principali delle società di mutuo soccorso in parecchi Stati d'Europa, secondo le più recenti pubblicazioni ufficiali, distinguendo accuratamente per ognuno, di quante società si conosce l'esistenza e di quante si poterono avere notizie particolari.

Così alle 2091 società numerate in Italia nel 1878, si contrapponevano 6293 società in Francia e 24,137 in Inghilterra e Galles.

Di 1949 società in Italia si conosce l'ammontare del patrimonio, come dicemmo, in 21 milioni circa. Le 6293 società francesi avevano insieme quasi 86 milioni di capitale, delle 24 mila società inglesi, soltanto la metà diedero la cifra del proprio capitale, in 304 milioni di franchi. Ecco subito, accanto alle cifre consolanti per noi, che dimostrano il progressivo diffondersi di queste associazioni in Italia, altre cifre parallele, che ci rammentano quanto più veloce sia il movimento in altri Stati che ci precedono per operosità e ricchezza.

## LETTERE MILITARI.

DELLA DIMINUZIONE DEL SERVIZIO SOTTO LE ARMI  
DI UNA PARTE DEL CONTINGENTE DI 1ª CATEGORIA.

In una lettera precedente \* abbiamo asserito che col ridurre la durata del servizio sotto le armi di una parte degli uomini iscritti alla fanteria, si potrebbe non solo aumentare il contingente annuo di 1ª categoria di quanto occorre per mobilitare l'esercito e la milizia mobile colle 10 classi più giovani, in modo di avere disponibili l'11ª e la 12ª classe per i servizi presidiari, ma ottenere eziandio sull'attuale bilancio della guerra un risparmio tale da permettere che senza nuovi aggravii si faccia il richiamo annuale degli uomini di fanteria e di artiglieria da campagna appartenenti a due classi in congedo illimitato e si provveda al miglioramento dei quadri della milizia mobile. Ci proponiamo ora di dimostrare che questo nostro asserto non è punto infondato.

È prima di tutto giova separare la questione della durata del servizio nelle truppe alpine da quella della durata del servizio nel rimanente dell'esercito; giacchè la prima di queste questioni deve manifestamente essere risolta con criteri affatto speciali. Nelle Alpi può e deve essere applicato nel modo più assoluto l'ordinamento territoriale; il quale, permettendo frequenti e brevi richiami degli uomini in congedo, ammette l'applicazione di criteri diversi e assai più economici di quelli che è necessario seguire pel rimanente dell'esercito. E ciò apparirà anche più evidente se si consideri che alle truppe alpine non incombono quei numerosi servizi che, colle loro esigenze, incagliano nelle altre truppe il regolare procedimento delle istruzioni. Senza entrare per ora in questo importantissimo argomento, ci limiteremo pertanto ad esprimere l'avviso, che nel riordinamento delle truppe alpine (al quale converrà pure che il Ministero ponga mano fra breve) sarebbe desiderabile che esso si spogliasse delle idee troppo assolute, che hanno fino ad ora prevalso; o ispirandosi ai molti esempi di or-

\* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 52.

dinamenti militari di popolazioni di montagna che ci offre il passato ed anche il presente, e fra gli altri notevolissimo quello del Montenegro, cercasse il modo di raggiungere lo scopo di istruire, armare, inquadrare l'intera popolazione valida della nostra zona di frontiera, senza eccedere di molto la spesa che ora si sopporta per le 36 compagnie alpine tenute costantemente sul piede di guerra.

Ammissa la convenienza di separare la questione della durata del servizio nella truppa alpina da quella della durata di esso nel rimanente dell'esercito, nell'esaminare le cifre dell'attuale contingente di 1<sup>a</sup> categoria non sottrarremo i 3000 uomini che annualmente sono assegnati a quelle truppe. Esso rimane così ridotto a 62,000 uomini nominali, che all'atto dell'arruolamento si riducono a loro volta a 58,000. Di questi 58,000 uomini, 44,000 sono annualmente assegnati alla fanteria ed ai bersaglieri; 12,000 sono assegnati ai carabinieri reali ed alla cavalleria, dove il servizio è di 5 anni, nonché all'artiglieria ed al genio, ove il servizio non potrebbe, senza gravi inconvenienti, esser ridotto a meno di 3 anni; ed i rimanenti 2000 sono destinati al treno, alle compagnie di sanità e alle sezioni panattieri, nelle quali truppe la riduzione del servizio a 2 anni non solo non presenterebbe inconvenienti, ma sarebbe assolutamente vantaggiosa, come quella che renderebbe disponibile, al momento della mobilitazione, un più numeroso personale per servizi accessori dell'esercito, senza aumento di spesa.

Esaminato così in breve il riparto dell'attuale contingente annuo di 1<sup>a</sup> categoria, vediamo come, a nostro avviso, potrebbe esserne modificata la forza. Questo contingente, sommato con quello degli uomini di 2<sup>a</sup> categoria, ammonta, sotto l'impero delle attuali disposizioni legislative, alla forza di 110,000 uomini, i quali, quando siano attuati le opportunissime proposte ministeriali per una più larga applicazione delle esenzioni per motivi di famiglia o quando si aumentino, come è desiderabile, le esenzioni per ragioni fisiche, scenderanno su per giù a 100,000. Se da questi togliamo i 10,000 circa che sono dati dalle popolazioni alpine, rimarranno 90,000 giovani annualmente disponibili nella 1<sup>a</sup> e nella 2<sup>a</sup> categoria.

Questi 90,000 uomini potrebbero essere ripartiti nel modo seguente:

1 <sup>a</sup> parte del contingente di 1 <sup>a</sup> Categoria	34,000
2 <sup>a</sup> parte del contingente di 1 <sup>a</sup> Categoria	36,000
2 <sup>a</sup> Categoria . . . . .	20,000
	90,000

La destinazione alla 1<sup>a</sup> ed alla 2<sup>a</sup> parte del contingente di 1<sup>a</sup> categoria potrebbe esser fatta, come si è accennato nella lettera precedente, per mezzo della estrazione a sorte. La 1<sup>a</sup> parte sarebbe obbligata ad un servizio di 33 mesi e la 2<sup>a</sup> parte ad un servizio di 21 mesi, eccezion fatta per gli uomini della 1<sup>a</sup> parte assegnati alla cavalleria, che continuerebbero a prestare un servizio di 47 mesi, e per quelli assegnati all'artiglieria da campagna ed al treno, che, a seconda delle proposte del Ministero, presterebbero per l'avvenire un servizio di 36 e di 24 mesi rispettivamente.

All'atto dell'arruolamento le cifre nominali sopra indicate si ridurrebbero all'incirca a: 32,000 giovani per la 1<sup>a</sup> parte del contingente di 1<sup>a</sup> categoria; 34,000 giovani per la 2<sup>a</sup> parte.

Della 1<sup>a</sup> parte si assegnerebbero annualmente: 13,000 giovani alla cavalleria, ai carabinieri reali, all'artiglieria, al genio, a quei corpi insomma nei quali è necessaria una permanenza continuata sotto le armi di 33 mesi o più; \* 19,000 alla fanteria.

\* L'aumento di 1000 uomini sul contingente assegnato pel passato a questi corpi è necessario per rispondere alla maggiore assegnazione che dovrà esser fatta per l'avvenire ai reali carabinieri in conseguenza del loro nuovo ordinamento.

Della 2<sup>a</sup> parte si assegnerebbero: 3000 giovani al treno, alle compagnie di sanità, alle sezioni panattieri; 31,000 alla fanteria. Il numero dei giovani di 1<sup>a</sup> categoria effettivamente arruolati ogni anno nella fanteria salirebbe così da 41,000 a 50,000, dei quali i 3/5 circa sarebbero obbligati ad un servizio continuato di 21 mesi e gli altri 2/5 ad un servizio continuato di 33 mesi. Questa proporzione sarebbe senza dubbio largamente sufficiente, per provvedere ai quadri di truppa, con uomini non astretti ad un troppo breve servizio sotto le armi.

Le compagnie di fanteria e di bersaglieri dell'esercito permanente essendo 1120, a ciascuna compagnia sarebbero annualmente assegnati: 17 uomini della 1<sup>a</sup> parte della 1<sup>a</sup> categoria; 28 uomini della 2<sup>a</sup> parte.

La forza nominale di ciascuna compagnia che corrisponderebbe a questa assegnazione annua sarebbe la seguente: 107 uomini dal 1<sup>o</sup> gennaio al 30 settembre; 62 uomini dal 1<sup>o</sup> ottobre al 31 dicembre.

Facendo subire a questa forza la riduzione corrispondente alle perdite, e aggiungendo ad essa l'elemento permanente, si avrebbero degli effettivi medi di: 95 uomini dal 1<sup>o</sup> gennaio al 30 settembre; 56 uomini dal 1<sup>o</sup> ottobre al 31 dicembre.

E qui si affaccia una delle principali obiezioni poste innanzi dal Ministero della guerra per combattere la riduzione della durata del servizio sotto le armi. Per alcuni mesi dell'anno il numero degli uomini disponibili per servizio in ciascuna compagnia sarebbe assai scarso, il che nuocerebbe all'andamento delle istruzioni durante una parte dell'anno.

L'esistenza di un simile inconveniente non si potrebbe certamente revocare in dubbio. Ma sarebbe esso tale in realtà da dovergli sacrificare tutti i vantaggi che colla proposta diminuzione si possono ottenere? È questa una questione di apprezzamento. A noi pare però che il Ministro stesso debba ad una simile domanda rispondere negativamente, giacché qui si tratta non di educazione ma di istruzione del soldato, ed egli ha ammesso nella sua relazione che se l'istruzione del soldato di fanteria è ben diretta, non richiede che un tempo relativamente breve. S'aggiunga che i mesi durante i quali la forza della compagnia sarebbe notevolmente inferiore alla forza attuale sono per lo appunto quelli nei quali non hanno luogo le istruzioni più importanti. Si noti ancora, che col sistema proposto rimarrebbero disponibili sull'attuale bilancio della guerra fondi più che sufficienti per fare il richiamo annuale di due classi in congedo; digiustachè nel periodo durante il quale il soldato è iscritto all'esercito permanente ed alla milizia mobile egli interverrebbe da 4 a 5 volte ai campi od alle grandi manovre, mentre ora non vi interviene che 3 volte solo. Si osservi in ultimo, che in questi periodi importantissimi dell'istruzione si avrebbe una forza presente alla compagnia che si avvicinerrebbe assai più alla forza di guerra di quello che non ci si avvicini al presente, con vantaggio grandissimo dell'istruzione dei quadri.

È questo ci porta naturalmente a considerare quali sarebbero gli effetti finanziari delle proposte fin qui svolte.

Allo scopo di rendere per quanto possibile evidenti i nostri calcoli, prenderemo come unità la mesata di mantenimento di un uomo sotto le armi. È bensì vero che la questione si complica pel fatto degli assegni di primo corredo. Ma questi assegni sono oramai ridotti ad una pura finzione amministrativa resa necessaria dal sistema della proprietà del vestiario, sistema che era eccellente quando il soldato prestava un servizio di parecchi anni sotto le bandiere, ma che è ora fatalmente destinato a cadere il po-

sto, o in modo palese o per mezzo di altre finzioni amministrative, al sistema dell'uso.

Epperò, comprendendo nel costo giornaliero del soldato una aliquota corrispondente ad una egua parte dell'attuale assegno di primo corredo, fissiamo a L. 33 il costo di ciascuna mesata di mantenimento di un uomo sotto le armi. Così pure, per semplificare il calcolo, lo faremo sulla forza nominativa del contingente attuale, cioè su 62,000 uomini (dedotti dai 65,000 i 3000 assegnati agli alpini) e su quella pure nominale del contingente proposto, cioè su 70,000, operando poi le debite riduzioni. Infine non terremo conto della maggiore durata del servizio nella cavalleria e dei tre mesi in più che, secondo una opportuna proposta del Ministero, dovranno per l'avvenire esser tenuti a passare sotto le armi gli uomini, assegnati all'artiglieria da campagna ed al treno, considerando queste cose come un fattore comune dei due sistemi.

Si avranno così, pel sistema al quale il Ministero propone che venga data una esplicita sanzione legislativa, i seguenti risultati:

1ª categ. = 62,000 uomini	×	33 mesate	=	2,046,000
2ª categ. = 20,000	>	×	3 >	= 60,000
				2,106,000

E pel sistema che abbiamo messo innanzi:

1ª parte del contingente di				
1ª categoria 34,000 uomini	×	33 mesate	=	1,122,000
2ª parte 36,000	>	×	21 >	= 756,000
2ª categoria 20,000	>	×	3 >	= 60,000
				1,938,000

Si avrebbe dunque una economia di 168,000 mesate, corrispondenti ad oltre L. 5,500,000, le quali si ridurrebbero però effettivamente a L. 4,500,000 circa.

Questi quattro milioni e mezzo sarebbero esuberanti per effettuare il richiamo degli uomini di fanteria e di artiglieria da campagna appartenenti a due classi in congedo illimitato, i quali sommerebbero in tutto a circa 85,000 uomini. Di queste due classi la più giovane, che a noi parrebbe conveniente fosse la 5ª, potrebbe essere versata nei corpi destinati a prender parte alle grandi manovre otto o dieci giorni prima che queste abbiano principio e rimandata alle proprie case non appena esse sieno ultimate, in modo che la loro permanenza sotto le armi non ecceda i 25 giorni. La più anziana, cioè la 7ª o l'8ª, potrebbe essere impiegata a mobilitare annualmente un terzo dei battaglioni di milizia mobile, ed esercitata essa pure per 25 giorni. Qualora gli uomini destinati a ingrossare i corpi che prendono parte alle grandi manovre fossero versati in quelli fra questi corpi che sono più vicini ai rispettivi distretti, i trasporti da effettuare si ridurrebbero a poca cosa, e la somma di tre milioni sarebbe sufficiente a coprire tutte le spese occasionate da questi richiami, digià che rimarrebbero ancora disponibili L. 1,500,000 pel miglioramento dei quadri della milizia mobile.

È facile convincersi che 10 classi di 50,000 uomini effettivamente arruolati nella fanteria e nei bersaglieri sarebbero sufficienti per la mobilitazione dei 280 battaglioni dell'esercito permanente e dei 150 battaglioni della milizia mobile. La forza nominale di queste 10 classi sarebbe infatti di 500,000 uomini; i quali, fatte le debite riduzioni, presenterebbero ancora una forza di oltre 400,000 uomini. Ora, anche senza tener conto dell'elemento permanente, per la completa mobilitazione dei 430 battaglioni occorrerebbero non più di 350,000 uomini. Ne deriva, che per sopprimerlo alle deficienze prodotte dagli uomini non disponibili al momento della mobilitazione ed al momentaneo ritardo di una parte dei richiamati nel raggiungere le bandiere si

avrebbe una eccedenza di oltre 50,000 uomini, cioè del 13 per cento circa della forza totale, aliquota questa che non fu mai raggiunta nelle passate mobilitazioni. Ora noi crediamo che non sia necessario avere una maggiore eccedenza; poichè se è vero che durante la mobilitazione la forza delle compagnie subirà per effetto di varie cause una certa diminuzione, l'esperienza delle scorse guerre ha d'altra parte dimostrato che ben tosto gli uomini che sono in ritardo al momento della chiamata raggiungono per la massima parte le bandiere, talchè non mancheranno gli elementi necessari per mantenere le compagnie alla forza di 200 uomini fino all'aprirsi delle ostilità. Del resto la differenza fra la forza effettiva che è data da 12 classi ciascuna di 41,000 uomini arruolati, e quella che presenterebbero 10 classi di 50,000, è di circa 13,000 uomini; e poichè il Ministro della guerra, che meglio di ogni altro è in grado di pronunciarsi in questa materia, ha dichiarato nella relazione più volte accennata che la prima è largamente esuberante, si ha ragione di ritenere che la seconda sarebbe più che sufficiente allo scopo.

Gli uomini di fanteria della 11ª e della 12ª classe, che, a rotazione completa, presenterebbero una forza reale di oltre 70,000 uomini, sarebbero a loro volta sufficienti per formare 80 battaglioni presidiari, mercè i quali e mercè il concorso della milizia territoriale nella costituzione dei presidii, l'intera milizia mobile rimarrebbe disponibile per le operazioni campali. Siffatto risultato, come pure quello di ringiovanire gli elementi di truppa di questa milizia, non si otterrebbero in modo completo se non fra 11 o 12 anni; ma questa è la condizione inevitabile di ogni disposizione relativa al reclutamento. Dei vantaggi sensibili si otterrebbero nondimeno fin dal principio; giacchè, in grazia dell'aumento del contingente, si disporrebbe annualmente di elementi sufficienti per mobilitare un numero sempre maggiore di battaglioni presidiari rendendo disponibile un numero corrispondente di battaglioni per le operazioni attive, e liberando sempre più la milizia mobile dagli elementi di truppa meno atti al servizio di campagna.

Resterebbe da esaminare quale soluzione potrebbe esser data alla questione dei quadri di questa milizia perchè essa acquisti, anche per quello che si riferisce agli ufficiali, l'attitudine di concorrere in modo efficace alle operazioni campali.

C.

## LA CARITÀ D'UN BARONE

DOPO UN SECOLO E MEZZO DI STORIA ITALIANA.

Studiare nelle vicende d'un luogo o d'una istituzione gli effetti dei grandi rivolgimenti sociali e politici, è opera utile ed istruttiva, perchè corregge il vizio delle vuote generalità, mentre somministra saldo fondamento a ritrovare il vero significato e le leggi dei fatti storici; non altrimenti il geologo ravvisa, nei vari strati d'una roccia, le vestigia che vi impressero con segni indelebili le rivoluzioni della natura.

Vernio, ridente e montuoso paese di Toscana, irrigato dai due Bisenzio, su quel di Prato, era antico feudo dei Bardi; i quali Pacquistarono fin dal 1332, per diecimila fiorini d'oro, dalla contessa Margherita Salimbeni, ultima discendente ed erede dei conti Alberti, precedenti sovrani che vi avevano fondato la leggendaria abbazia di Montepiano e Pavevano insanguinato colle contese fratricide ricordate da Dante. \*

\* « La valle onde Bisenzio si dichina — Del padre loro Alberto e di lor fue. — D'un corpo uscio e tutta la Caina — Potrai cercare e non troverai ombra — Degna più d'esser fitta in gelatina. — DANTE, *Comm. Inf.* XXXII. 56. Vedi anche REPERTI, *Diz. geogr. fisico storico della Tosca-*

Dalla schiatta non meno violenta e feroce dei Bardi, nacque e fiorì tra il 1618 e il 1702 un miracolo di savio e umano signore, che fu il conte Ridolfo d'Alessandro. Culto di mente e d'animo gentile egli non solo esercitò sui vassalli un governo mite e affettuoso, ma pensò di migliorarne per sempre le condizioni infelice coll'istituzione d'una larga opera pia a cui legò un patrimonio d'un milione e mezzo. De' suoi generosi propositi fanno fede, oltre al testamento del 17 febbraio 1797, le filze di lettere e le *note autografe*, che di lui si conservano nell'archivio del Comune di Vernio. Nè sappiamo ristareci dal citare qualche passo di quelle *Memorie* dove con candida alterezza espone le proprie massime contrarie affatto all'usanza de' suoi antecessori: « Ho voluto anche in ultimo pigliarmi soddisfazione di fare esperienza con questa opera pia, se sortisca più facile il correggere e bene educare i popoli, con il cercar di provvederli et arricchirli et in specie almeno sottrarli all'estrema necessità et miserabilità che notoriamente sono per tutto il mondo madri e sorelle di tutti li più enormi vizi e depravati costumi. . . . ; oppure riducendoli poveri miserabili con l'indebolirli le forze, scemandoli li loro utili et rendite con l'estorsioni et aggravi continui, per il che venghin costretti a perder li mestieri o li avviamenti et il credito con il quale ancora necessariamente suole andare ingiunta la fede, senza la quale non si può praticare negozio di alcuna sorte; e dove non v'è negozio non vi può essere ricchezza alcuna conforme è seguito per tanti secoli fra quei nostri popoli miserabili. . . . » \* Il suo cuore è commosso dallo spettacolo di tanta oppressione e di tanti patimenti che dipinge al vero, come chi li ha visti co' propri occhi \*\*: ma non si pasce di soverchie illusioni sulla virtù dei rimedi; e prevede di « avere ad essere fortemente lacerato da molti prudenti critici che, forse con ragione biasimeranno l'aver io disposto così male per dopo la mia vita delle mie poche sostanze et averi per averle collocate in persone tant'idiote e ingrato ». Simil pensiero, sdegnosamente melanconico in un uomo che passò più di trent'anni a maturare, a correggere e ricorrere l'ordinamento della prediletta fondazione, con cui voleva quasi espiare le colpe de' suoi maggiori, aggiunge a quella simpatica figura un nuovo tratto di filosofica originalità.

Non possono leggersi tuttavia senza meraviglia le sapienti disposizioni delle tavole testamentarie che ogni trent'anni si dovevano ristampare e che tutti dovevano aver sempre presenti. Sotto l'invocazione di S. Niccolò, vescovo di Bari (celebratissimo per la sua carità) era eretta una Confraternita « destinata (dice il Testatore) prima ad onore di Dio, poi per aiuto e sostentamento dei miei poveri vassalli, et in salute dell'anima mia. »

Ne facevano parte soltanto i suoi sudditi maschi e discendenti maschi; oltre a vari obblighi spirituali, dovevano dedicarsi ad uffici di beneficenza, visitare e soccorrere i fratelli infermi, dotare le donzelle, e soprattutto amministrare le sostanze comuni; a tale intento venivano prescritte

na, V, 696. — VITTORIO UGO FEDÉLI, *L'opera pia di San Niccolò di Bari in Vernio*, Studio storico, Prato, tip. Aldina, 1875: le principali notizie del presente articolo sono tratte parte dall'Archivio di Firenze e parte dal detto volume, sovrabbondante di erudizione e non scarso di retorica, ma pregevole per documenti autentici citati in estratto o riprodotti per disteso.

\* *Note autografe* in op. cit. cap. III, p. 31.

\*\* Id. ibid. Narra che per pagare l'annuo tributo i vassalli si sottomettevano a fatiche intollerabili, stando « tutto il giorno digiuni... a zapparo de' balzi e piaggio all'occeviso caldo e estremo freddo e diaccio e pioggia »; e tornati la sera ai propri abituri, trovavano « appena quattro castagne cotte da sdigiunarsi, nè avevano uno straccio di cenno da mutarsi, nè un poco di coperta da rinvoltarsi sopra un pagliariccio, ma solo avevano due legne in un canto di casuccia da farvi fuoco e poi quivi dormire in terra coi piedi al fuoco ».

minute cautele intorno all'impiego del denaro, ai *moltiplichi* dei frutti, alle distribuzioni degli avanzi. Ne erano esclusi i religiosi, i chericci e i regolari; i vassalli degli altri Conti di Vernio (i quali peraltro, potevano in certi casi partecipare alle elemosine); i debitori della Compagnia, i promotori di risse, gli uomini di mala fama e macchiati di delitti, e coloro che si trasferissero fuor del paese, salvochè per ragione di studio, di milizia o di mercatura. Non dovevano neppure avervi parte i Conti di Vernio ai quali era anzi esplicitamente inibito d'immischiarsi nella gestione dell'opera pia. \*

Il conte Ridolfo legò poi l'alto dominio e il mero e misto impero del feudo al suo congiunto Carlo letterato e accademico della Crusca, sostituendogli altre linee in caso di estinzione della sua discendenza; ma a tutti vietò del pari alienare quel diritto, di imporre nuovi aggravi di dazi, tributi, obbligazioni o fazioni, sia reali sia personali, al di là di quelli espressamente da lui determinati; e, con caldissime parole d'amore e di pietà raccomandò istantemente al conte Carlo e agli altri chiamati di « volere con ogni carità e clemenza trattare e governare i medesimi vassalli, con difenderli da tutte l'oppressioni..., acciò con questa fiducia di protezione possino godere pacificamente il loro, e far vivo le sue ragioni, spogliati d'ogni timore di soporcheria..., e liberamente e virilmente difendersi da qualsiviasi persona che sopra di loro volesse pigliare vantaggio... » Terminava infine questo paragrafo « gravando la coscienza di tutti li signori Conti della famiglia et in specie quelli che *pro tempore* saranno padroni di detti vassalli se mancheranno all'occorrenza di difenderli e proteggerli. » \*\* Ma pur troppo tutte le provvidenze morali, giuridiche e amministrative da lui con tanto studio meditate in vita stavano per riuscir vane, non meno delle incessanti preghiere che ripromettevasi di volgere al Signore, dopo la sua morte, per la conservazione del « bene di carità lasciato a quei poveri miserabili sciagurati. » \*\*\*

Alla volontà del Testatore (spirato il 24 dicembre 1702) dette esecuzione, com'egli aveva prescritto, il Capitolo del Duomo di Firenze, che quindi nel 1712 cedè l'amministrazione della Confraternita al Capitolo del Duomo di Pistoia; e le cose procedettero regolarmente fino al 1772, nel qual tempo la roggenza del feudo venne, per mala sorte, nelle mani del conte l'humino, commendatore nella religione di Santo Stefano e abate di Montepiano. Il Fedeli, che trasse dall'archivio di Vernio preziosi ricordi di queste vicende, ha ragione di chiamarlo un tirannello da medio evo, perchè la storia e i documenti delle sue imprese mostrano come in lui rivivesse la prepotenza sanguinaria degli antichi baroni. Pretese subito d'impadronirsi della gestione dell'opera pia usurpandone le rendite e violandone gli statuti; alle lagnanze dei sudditi che lo richiamavano almeno a rendere i conti, rispose pubblicando un editto, il 10 giugno 1777, con cui privava i querelanti d'ogni distribuzione di sussidi. Per dettar legge colla forza s'attornì di feroci sgherri fatti venire dalla Romagna; ne nacquero congiure, violenze,

\* FEDÉLI, op. cit., cap. V, VI e VII pag. 37 — 55.

\*\* Ibid. cap. VIII. p. 56 e segg.

\*\*\* Belle e commoventi sono le parole vergate a stento dal conte Rodolfo ne' suoi ultimi giorni, colle mani storpiate dalla chiragra; « E se io avrò fortuna di godere della divina grazia di nostro Signore in Cielo..., non mancherò di pregarlo sempre per la conservazione e mantenimento di quel bene di carità... » Ed aggiunge che, ove non fosse impedito dallo scrivere, « si esprimerrebbe più e meglio nel desiderio che la sua intenzione fosse proseguita eternamente con ottimo zelo del servizio di nostro Signore Dio benedetto e beneficio e carità verso quei popoli per lo più stati mal nutriti per la mendicizia e peggio educati et allevati per la molta ignoranza e negligenza... » *Note autografe*, in op. cit., cap. IX, p. 71.

zuffe, ferimenti; la vittoria rimase al conte Flaminio che catturò e sostenne in prigione parecchi tumultuanti o sospetti, mentre altri più si salvarono uscendo dal feudo; e fra questi i capi dei malcontenti Toccafondi, Rossi o Fedeli, contro i quali fece fabbricare un voluminoso processo che tuttavia conservasi nell'archivio fiorentino. \*1

Regnava in Toscana da dodici anni Pietro Leopoldo il quale, come tutti sanno, odiava il feudalismo, amava la giustizia ed era assai tenero della propria autorità; tre ragioni che dovevano muoverlo a pigliar la difesa dei vassalli e rintuzzare l'arroganza dei baroni di Vernio. A lui in fatti si volsero con fiducia quegli esiliati che già alcuni mesi innanzi gli avevano rimesso un memoriale; or ecco come uno di essi, Andrea Fedeli, ci descrive con vivace schiettezza la scena dell'udienza sovrana: « Andammo a' Pitti da Sua Altezza il Granduca, o fattici annunziare da un vecchio gallonate, o' ci venne incontro con cera allagria, ci fece sedere su seggioloni tutti dorati e ci invitò a dirgli tutto il passato a Vernio. Bastiano (Toccafondi) che non avea lo scilinguagnolo alla lingua, raccontò filatamente le belle azioni del Conte Abate, al che Sua Altezza sorrideva, giacchè Bastiano le diceva come le sentiva. Il Granduca, dopo il racconto del Toccafondi, gli battè sulla spalla e disse: Andate, buona gente, andate. Penserò a rimediare io. — Partimmo da' Pitti tutti consolati e giurammo vendetta contro li nostri Neroni. » \*\*

Pietro Leopoldo fu per lo più assai fortunato nel ridurre ad obbedienza i feudatari, sia mediante accordi, come fece coi Malaspina e coi Ginori, sia colla forza, come usò verso i marchesi di Monte Santa Maria, ai quali occupò la rocca, e i Conti Ubertini che finirono coll'arrendersi interamente. \*\* Ma l'impresa non doveva riuscirgli ugualmente facile col Conte Abate, il quale non era uomo da lasciarsi intimorire ed accoppiava colla ferocezza l'astuzia. Mentre mostrava di chiedere egli stesso che il Principe lo aiutasse contro i facinorosi suoi sudditi e sottoponesse ad inchiesta l'amministrazione dell'opera pia, e quindi simulava d'entrare con esso in trattato per l'alienazione del feudo, dall'altro lato, respingendo la intromissione di Leopoldo come una violazione dell'indipendenza della propria signoria e destramente maneggiandosi a Pavia presso il Kevenuller, plenipotenziario dell'imperatore in Italia, si procurava da lui il divieto di procedere nelle pratiche della vendita senza l'approvazione dell'imperatore. La qual risoluzione fu confermata dal Consiglio aulico non ostante la viva opposizione fatta a Vienna dal Granduca. \*\* E veramente (anche senza risalire alle concessioni del 1164 e del 1209) Vernio era sempre stato feudo imperiale almeno fino dal 1355, non ostante gli atti di sovranità che vi aveva esercitato il Comune di Firenze fra

\*1 Archivio di Stato di Firenze, (Riformazioni) Cl. VI, filza n. 65 (St. III, Arm. 8.), Processo contro Seb. Toccafondi, Andrea Fedeli e altri, per tumulti, arbitrii, iattanze e minacce contro la pers<sup>a</sup> dell'Im<sup>o</sup>. Sig. C<sup>o</sup> Ab. Fl. de B. feud. (maggio-giugno 1778 - Carte 211). Ivi si trovano molte lettere, ordini e editti del Conte Abate, varii pareri, informazioni, documenti, oltre alle produzioni e ai depositi di 56 testimoni fiscali, ecc. — Notevole è tra le altre la confidenza di un frate il quale scrive il 14 aprile 1778 che un suo *Padrone*, incaricato da Pietro Leopoldo, di ragguagliarlo sulle lagnanze dei Verniotti, gli disse in segretezza: « Vedrete con un poco di tempo andare all'aria questa Contea ed essere tutto Stato del granduca. » E trasmesso pure una copia (che potè fare di nascosto) delle informazioni di fatto composte dallo stesso suo *Padrone*. Carte 5-10.

\*\* *Mem. mes. di Andrea Fedeli*, v. op. cit., cap. XI, p. 87. — V. anche cap. X, p. 78 e seg.

\*\* Zoni, *Storia della Toscana*, lib. VI, cap. X, t. II, p. 464.

\*\* Archivio di Stato di Firenze, *Provvedimenti sopra i ricorsi dei Verniotti* ecc. Ibid., classe VI, filza n. 66, Negoziato per la vendita di Vernio. Ibid., filza n. 67.

il 1340 e il 1342; anzi, per un caso singolare, l'istesso conte Rodolfo, pochi anni prima della sua morte, cedendo alle fiscali molestie dell'ambasciatore cesareo, conte Martiniz, erasi dovuto procacciare un nuovo diploma d'investitura (che fu del 22 di agosto del 1697) mediante lo sborso di millecentottantasei scudi, aggravio di cui, colla sua solita bontà, non-aveva voluto menomamente rifarsi a carico dei vassalli. \*

Fino a quel punto la lotta era stata coperta, avendo il Conte Abate, con apparente rispetto alle volontà del Granduca, lasciati tornare i fuorusciti e sospese le pretese sull'Opera Pia, che era sottoposta allora all'esame del Senatore Ippoliti (7 giugno 1778); ma dopo il 1779 divampò in guerra guerreggiata; nuove violenze e nuovi tumulti essendo successi a Vernio e nuove suppliche venute al Granduca da parte degli abitanti, questi citò il conte Flaminio a rispondere del suo operato davanti al supremo magistrato di Firenze. L'altro ricorse alla Camera Aulica per la tutela dei propri diritti; in pari tempo richiamava gli scherani che per un momento aveva allontanati, rizzava le forche sulla piazza del castello, ordinava arresti, e, con apposito *Regolamento e sistema giudiziario*, bandito il 12 marzo 1780, minacciava dell'esilio qualunque vassallo s'attentasse di promuovere o difendere alcuna causa davanti a Tribunali posti fuori del territorio feudale. \*\* Il granduca dal canto suo non tralasciò dal denunziare all'imperiale fratello la condotta del feudatario, confortando le accuse con memorie e documenti; ma, essendosi la corte di Vienna mostrata favorevole alle ragioni del Conte Abate, dovè sopportare in pace che il suo avversario tornasse trionfalmente a Vernio, il 6 ottobre 1781, tra fuochi di gioia, spari di moschetti, illuminazioni e balli campestri. Le cose peraltro non durarono quiete; il 23 aprile del 1782, gli scherani dei Bardi mandati a catturare tre uomini della famiglia Toccafondi (supposti autori d'una canzone popolare composta in odio ai padroni) avendoli trovati in un campo, senza intimidazione, spararono contro di loro gli archibugi, sicchè uno ne uccisero e ferirono gli altri due. Il paese fu tutto sospeso; si chiedeva giustizia; ma il vicario generale D<sup>e</sup> Spighi era fuggito e una squadra di soldati guardava il tribunale e il castello; i Toccafondi cercarono asilo e difesa in Toscana. Pietro Leopoldo fece scrivere tosto all'auditor fiscale che spiccasse precetto di comparsa contro lo Spighi ed intimasse a Flaminio formalmente e prontamente l'ordine di uscire e rimaner fuori dallo Stato; ingiunse poi a tutti i Bardi di assidiare la famiglia dell'ucciso, se non volevano che si ricattasse sui beni che possedevano nei propri domini (27 aprile 1782). Gualterotto de' Bardi, chiedendo grazia per sè e per gli altri coreggenti del feudo, tentò sfuggire a quest'onore affermando essere i Toccafondi sudditi del solo Flaminio e a lui solo aversi da imputare le turbolenze successe; ed il Granduca mosso da tali ragioni e dalla perfetta sottomissione dell'amile supplicante che vantavasi onesto e leale suddito consentì a colpire colui che appariva il vero colpevole; così, riserbandogli peraltro il diritto di rivalsa sui proprii consorti, l'obbligò a passare ai Toccafondi quattro paoli al giorno per sedici anni. \*\*\* Già precedentemente, avuta relazione dal senatore Ippoliti (in seguito all'inchiesta commessagli) che l'Opera pia

\* FEDLI, op. cit., cap. IX, p. 67 e seg.; MACCIONI, *Expositio rationum pro R. Celsit. P. Leopoldi... ut a' Jentur revol. d' XVI oct. MDCCCLXXVII*. — Ex typ. Cambiagi. Florentiae, 1788.

\*\* *Leggi pubblicate dai Conti Bardi* ecc., in FEDLI, cap. XII, p. 95. Trovasi una copia a stampa del *Regolamento* medesimo nell'Archivio di Firenze, loc. cit. filza n. 66, fascicolo IV, insieme colle nuove suppliche dei Verniotti e i pareri dell'Alberti e di altri consiglieri granducali.

\*\*\* Archivio di Firenze cit., filza n. 66, fasc. VIII, carte 101, 102 e seg.

di S. Niccolò era stata malamente amministrata e danneggiata con abusi e prepotenze, contro la volontà del testatore, aveva con *motuproprio* del 15 luglio 1781 escluso la casata dei Bardi da ogni ingerenza nella futura gestione e ordinato che la riassumessero i canonici del capitolo di Pistoia, lasciando al corso ordinario di giustizia le ragioni che potessero competere alla compagnia per i pregiudizi sofferti.\* Il Conte Abate, appena avuta notizia del bando inflittogli, erasi recato a Vienna a sostenere personalmente le sue ragioni nella causa tuttavia pendente dinanzi alla Camera aulica intorno al dominio di Vernio; da una parte e dall'altra con erudizione, storico-legale si rivangavano le antiche memorie e si opponevano ai diplomi dei Barbarossa e degli Ottoni gli atti d'accomandigia o di soggezione dei signori e degli uomini di Vernio alla Repubblica fiorentina; un nuovo trattato per la vendita del feudo, intavolato questa volta col consenso dell'Imperatore, non riuscì ad alcuna conclusione, per cagione della *irregolare condotta, ingiuste pretese, difficoltà e lunghezza affettate dei Bardi* (7 luglio 1785).

Anche da lontano peraltro il conte Abate non tralasciava di commettere violenze contro i sudditi e d'inframmettersi insidiosamente nelle faccende dell'opera pia (1785-87). \*\* Finalmente il Magistrato Aulico decise la lite, il 16 ottobre 1787, dichiarando essere il feudo di Vernio sotto la dipendenza diretta del sacro Impero, negando ogni diritto nel Granduca di molestare la casata dei Bardi nell'esercizio del vicariato, e condannando altresì quel Principe a rimettere le cose in pristino con rifacimento delle spese e dei danni. Pietro Leopoldo, consigliato dall'istesso Imperatore, interpose appello alla Dieta di Ratisbona incaricando dello studio della causa il Pr. Maccioni, il Pagnini e altri giureconsulti. \*\*\* Tre anni appresso, essendo morto Giuseppe II, toccò a lui di succedere al fratello così negli Stati ereditari come nella corona imperiale. Ma non però si mutarono le condizioni dei Verniotti, sia che stornato dalle assidue cure del governo egli avesse dimenticato quei poveri montanari, sia che il suo buon volere fosse impotente a vincere le tenaci tradizioni della Cancelleria aulica e della augusta Dieta. D'altra parte Ferdinando III, divenuto granduca in luogo del padre, senza proseguire la lotta contro i Bardi, si contentò di tutelare con un *motuproprio* del 23 aprile 1794 i diritti dei confratelli dell'Opera residenti in Toscana, valendosi all'uopo (come disse) degli eminenti diritti che per la sua sovrana potestà gli compete-

\* Ibid. fasc. VIII, c. 79-96.

\*\* Ibid. Fascic. IX ovo sono « tutti i fogli dimostativi della cabala o raggiri fatte da esso ab. Flaminio o dai Bardi ecc. » — V. anche le filze 67-76 (Classe VI, st. III, arn. 8). — Negoziati per la vendita di Vernio. — Negoziati alla corte Imp. per la difesa dei diritti della corona di Toscana — Processo degli atti dei Bardi... — Esposizione delle ragioni di S. A. R. (con la memoria latina a stampa del Maccioni) — Present. e duplic. del somm. doi doc. esibiti... all'I. Consiglio.

\*\*\* Giuseppe II scriveva al fratello Leopoldo il 18 ottobre 1797: « Quanto à votre odieuse affaire avec les fondateurs d'Empire, Bardi, vous verrez ce que j'ai résolu. Le conseil aulique continuera la marche juridique et vous ferez un recours à la Diète qui suspend toute ultérieure démarche. » E Pietro Leopoldo rispondeva il 29 « Selon votre avis je ne manquerai pas de faire en son temps un recours dans les formes à la Diète. Cette affaire qui dans le fond ne vaut rien, est bien longue et ennuyante; elle ne m'intéresse aucunement; mais sans y avoir ni intérêt ni passion, je puis vous assurer que la Toscane y a raison. » *Joseph und Leopold v. Toscana, ihr Briefwechsel*, her v. A. v. Arneth, II, 132 e 137, Wien: Braumüller, 1872. E da credere che la tepidezza dimostrata dal granduca derivasse da delicato riserbo, nelle sue relazioni affettuose ma non sempre comode col fratello. V. *ibid.* II, 123, 125.

La citata frase di Giuseppe II trovasi da lui trascritta in un foglietto intercalato nella filza del nostro Archivio di Stato N. 68, *Negoziati alla corte Imp.* (Classe VI, st. III, A. 8) Fascic. V. c. 289.

vano. E poichè molti beni appartenenti al pio patrimonio erano posti nel granducato, e le deliberazioni della confraternita non dovevano quivi esser ritenute valide senza l'approvazione del Capitolo di Pistoia e senza l'osservanza delle norme prescritte nel *motuproprio*, così parve che esso recasse un beneficio anche a quei di Vernio, dando loro una difesa contro le prepotenze dei feudatari. \*

Se non che, in quel tempo, aveva già varcato le gole delle Alpi e cominciava a diffondersi nella penisola il possente turbine che doveva in brev'ora travolgerne tutti gli Stati e le istituzioni. Dove non penetrarono le armi francesi, ne assunsero le parti i democratici cisalpini i quali, come si vedrà, si mostrarono degni discepoli di quei violenti liberatori. Appena costituitasi la nuova Repubblica in seguito alle vittorie del Bonaparte, cioè nel maggio del '97, dichiarò abolita ogni giurisdizione feudale, dando pieni poteri, per tale rispetto, al suo Direttorio esecutivo; il quale con decreto del 20 fruttidoro, anno V, (6 settembre 1797), incorporò nello Stato l'antica contea di Vernio, « considerando che il vantaggio comune e il vantaggio della libertà esigono l'unione in una sola medesima famiglia. » L'amministrazione centrale del Dipartimento del Reno, incaricata alla sua volta di mandare ad effetto la volontà del governo, nominò *Commissario straordinario* l'avvocato Raimondo Leoni, affinché *presiedesse alla rivoluzione di Vernio*. Venne costui nel paese il 15 di settembre precedente da dugento soldati della legione polacca e dallo stato maggiore della guardia nazionale di Bologna e Vergato; carcerati gli ufficiali del vicariato e messi i sigilli all'archivio, non avendo trovato nella cassa se non 26 lire fiorentine, si volse alla confraternita di S. Niccolò perchè supplisse alle spese occorrenti per lui e pe' suoi. Ma la cassa era a Pistoia; e quando ne ottenne la consegna dal Capitolo, riscontrò che era affatto vuota. Pensò allora d'imporre un prestito forzato con cauzione sui fondi dell'Opera Pia. Convocò pertanto i fratelli a suon di campana nell'oratorio di S. Niccolò, luogo consueto delle adunanze, che aveva già fatto soldatescamente occupare da' suoi polacchi; ed esposta la necessità dell'operazione, obbligò gli intervenuti a votarla subito per alzata e seduta, intinorendoli con gravi minacce a cui cresceva peso quell'apparato di forza militare. *Volleva scimmiettare Robespierre* (dice di lui un onesto contemporaneo) *sebbene il cittadino d'Arras fosse un terribile leone e il cittadino di Poppi un ringhioso botolo.* \*\*

Contemporaneamente dichiarò soppressa in Vernio ogni feudalità, cessato l'obbligo dei fitti o prestazioni, fino allora dovuti ai conti Bardi (20 settembre 1797). Estorse ancora all'Opera Pia più di 17 mila lire, presentando un conto ove figuravano, tra varie partite, lire 5 mila per *recognizioni al Commissario*, e per *altre spese minute al suddetto* lire 979,96. Di più si fece nominare dalla confraternita suo mandatario presso il Direttorio Cisalpino con un assegno di 200 zecchini, e simil rappresentanza fece attribuire al suo segretario Magnoni presso il dipartimento del Reno, non senza una gratificazione di cinquanta zecchini. I suoi servizi politici non parevano mai abbastanza pagati! Prima di partire dispose pure che l'Opera Pia condonasse al Municipio, contro illusorio compenso, il debito contratto pel prestito forzoso (11 ottobre 1797). Ma appena liberati dalla paura che ispirava la sua presenza, i confratelli insieme cogli altri Verniotti si ammutinarono; il presidente della

\* FEDELI, op. cit. cap. XII o XIII, pag. 96 e 113. In calce alla ricordata filza, n. 68, dopo la carta 393, vi sono alcuni fogli volanti o una mem. dell'avv. regio sopra una nuova proposta di vendita del 18 nov. 1789 e i patti preliminari di detto trattato (3 maggio 1790).

\*\* FEDELI cit., *Mem. m.*, *ibid.*, cap. XIV, p. 116-129.

Municipalità democratica, invisato a tutti, fuggì a Bologna; e il paese restò in balia dei facinorosi che sarebbero trascorsi ad estreme violenze se non si fossero interposti gli onesti cittadini Rossi, Toccafondi e Fedeli. Per buona fortuna fu mandato da Bologna a sedare il tumulto l'aiutante generale Fenini che già aveva fatto parte della scorta del Leoni ed era universalmente stimato. Presentatosi egli senz'armi, bastarono le sue parole a ricondurre la pace; lo seguirono poco appresso il Caprara, nuovo Commissario, col Garimberti, Presidente dell'amministrazione centrale, annunciando una generale amnistia o promettendo giustizia. « Il Caprara, dice l'A. delle Memorie contemporanee, era un pretto galantuomo... ed accoglieva minuziosamente i nostri reclami. » \* Varii municipalisti, fra i quali il Presidente, furono carcerati e processati; ed il Leoni medesimo venne posto in istato d'accusa davanti il Direttorio Cisalpino; interprete de' suoi compaesani, Jacopo Biagiarelli pubblicò, sotto forma di lettera, una requisitoria violentissima contro l'antico *Commissario organizzatore*, svelandone ad una ad una tutte le scelleraggini..., per estirpare dal felice suolo cisalpino un mostro infame che lo disonora. (luglio 1798). \*\*

Ma invece della minacciata condanna, alcuni anni dopo, la fortuna dei casi politici riserbava all'infame Leoni un insperato trionfo presso gli stessi abitanti di Vernio. Poiché, avendo i Bardi, il 22 agosto 1801, coll'aiuto del celebre avvocato Collini ottenuto dal Direttorio un decreto che dava loro diritto di sperimentare le vie giudiziali per far riconoscere le ragioni da essi vantate sopra gli asserti livelli del loro antico feudo (e con ciò negava autorità al decreto del commissario da cui erano state annullate le vecchie prestazioni), il Leoni apparve ai Verniotti come il loro più strenuo campione; e d'accordo con due energici repubblicani, il giudicante Angelo Sassoli e il presidente Abate Tommaso Masi, capo della Municipalità, non solo persuase l'universalità dei fittuari a sostenere a spese comuni la lite contro i Bardi, ma fece partecipare anche la male avventurata Opera Pia a quella causa, che chiamavano nazionale. Ed all'Opera Pia, secondo il solito, toccò poi a pagarne le spese. I Bardi in fatti, vedendo che i procedimenti civili non approdavano a nulla (dacchè le sentenze di pignoramento non si potevano eseguire) si volsero ad altro partito; e così bene si adoperarono presso il governo del Vicerè, succeduto alla seconda Cisalpina, che pattuirono con quest'ultimo nel settembre del 1805 una transazione mediante la quale essi promettevano di versare all'Erario 15 mila scudi, ed il governo da un lato rinunciava al diritto eminente che potesse spettargli sui beni controversi, e dall'altro impegnavasi ad usare la propria autorità per costringere l'Opera Pia a rilasciare in permuta ai Bardi certe sue ricche fattorie in compenso della cessione di alcuni beni (d'assai minor prezzo) e del diritto litigioso di riscuotere i fitti o i canoni. Tale contratto onerosissimo per la pia istituzione, non ostante le vive rimostranze del procuratore di essa avvocato Giovanni Vicini, fu approvato da una Commissione legale il 23 settembre 1805, sancito dal Vicerè il 4 dicembre 1806, nonché dal governo etrusco il dì 11 maggio, e finalmente stipulato in Milano il 26 maggio 1807. Né le argomentazioni giuridiche e le suppliche

\* Mem. ms. di A. Fedeli o altri doc., in op. cit., cap. XIV, p. 125.

\*\* Chi è interrogato risponde. Lettera degli abitanti del Bizenzo a Raimondo Leoni, ex-commissario organizzatore dello stesso distretto, scritta li 12 termidoro, anno VI della Repub., da Jacopo Biagiarelli, aiutante maggiore della Guardia nazionale. In Bologna, per lo stampo del Genio Democratico (1798). Vedi anche: *Verità trionfante presso il popolo del Bizenzo* (e, ivi, le lettere di G. B. Pozzi e di R. Luoni). — Bologna, 1798, in op. cit., cap. XIV, p. 116 e 122.

eloquenti dell'abate Masi, recatosi appositamente presso il Vicerè, valsero a stornare gli effetti di quella iniqua spoliazione, estrema ruina di tante famiglie. \*

Nè con ciò finirono ancora i danni della Confraternita di S. Niccolò; la quale aveva dovuto abbandonare ai Bardi i beni attribuiti loro dalla convenzione senza poterne avere in cambio i compensi o i conguagli promessi. Fu dunque autorizzata dalla Prefettura imperiale dell'Arno (giacchè fin dal 1811 Vernio era stato annesso alla Francia) a promuovere dinanzi ai tribunali una definitiva liquidazione. Succeduta intanto la restaurazione di Ferdinando III, l'antico feudo divenne una comunità del Granducato, in virtù dell'atto finale del Congresso di Vienna (art. 100, n. 4); ed i Bardi ottennero che la cognizione della causa fosse delegata al primo turno del Magistrato supremo di Firenze. La sostanza della questione stava sempre nel decidere se i beni di Vernio fossero o no feudali, e se le prestazioni tradizionali fossero o no dovute dagli abitanti, non ostante la cessata giurisdizione baronale. Dopo una controversia che durò quattro anni il Magistrato dette ragione ai Bardi (28 maggio 1818); ma la Ruota Civile, a cui fu commessa la revisione del processo, fece trionfare il diritto dei Verniotti (5 settembre 1820); disgraziatamente un tribunale di tre ginreconsulti a cui con sovrano rescritto fu riserbata l'ultima istanza cassò la sentenza rotale, confermando invece quella del primo turno del Supremo Consiglio (12 giugno 1821). In questo mentre nuove istruzioni approvate dal governo granducato il 4 agosto 1819 e conducenti all'allivellazione dei beni dell'opera pia avevano suscitato dissensi e tumulti; per toglier di mezzo il malumore accresciuto dall'infelice esito della lite, la pia Confraternita investita omai, in forza della transazione e della sentenza, dei diritti enfiteutici che già spettavano ai Bardi sui beni cedutigli, dovette farne rinunzia a pro degli utenti, condonando pure il debito delle prestazioni passate.

Tale risoluzione sancita con mutoproprio granducato del 30 gennaio 1823 recò qualche sollievo ai poveri abitanti; ai quali giovarono inoltre l'istituzione di un posto di studio e altre modificazioni introdotte nei regolamenti (1821-1831). Con tutto ciò, dice il Fedeli, *troviamo sempre i soliti abusi, le solite dilapidazioni, i soliti lamenti fino al 1839*. Sotto il Regno d'Italia e in ordine alla legge sulle Opere pie del 3 agosto 1862, un nuovo statuto organico venne promulgato con regio decreto del 3 settembre 1868; onde si accesero così vivaci gare personali da porre a cimento l'ordine pubblico e da cagionare l'invio d'un Commissario straordinario. Di questi fatti non volle parlare il diligente raccoglitore delle memorie dell'Opera Pia per non evocare memorie di ardenti questioni e di dissidi fortunatamente sopiti. \*\* Sepiti forse, ma pur troppo non spenti! E no fu prova la fine crudele di lui medesimo che morì ucciso a tradimento la mattina del 10 agosto del 1880, vittima della rrettitudine con cui affrontava gli odi partigiani nell'ufficio di segretario comunale. \*\*\* Doloroso epilogo di

\* V. il ricorso del Masi riportato per disteso in Fedeli, Op. cit. Cap. XVI pag. 136 o seg. o la clausola del contratto ibid. Cap. XV, pag. 126 o seg.

\*\* Parole della Relaz. letta dal R. Delegato straordinario avv. Alfonso Budini Confalonieri, nell'atto che insediava il nuovo cons. com. addì 1 aprile 1869. Firenze, Tip. Fodratti, 1869. Op. cit. cap. XXII, p. 206. — V. anche cap. XVIII o seg. XXII, p. 159 o seg.

\*\*\* Il processo si svolse davanti la Corte d'Assise di Firenze negli ultimi giorni dello scorso anno e finì colla condanna degli assassini promulgata il 30 dicembre 1880; apparso da esso come il popolo di Cavazzano fosse diviso in due fazioni, quella del prete o quella del cappellano; altra uccisione commessa antecedentemente per tali odi di parte è rimasta impunita per non essersi scoperto l'autore; quella del

una storia dolorosa! Prepotenze feudali e prepotenze democratiche, arbitrii amministrativi di governi cesarei, repubblicani e napoleonici, autorità e forze tra loro nemichissime e contendenti, congiurarono del pari ai danni d'una istituzione che la carità d'un nobile feudatario aveva fondata pei suoi poveri vassalli! In verità lo spettacolo di quella lunga serie di iniquità per cui un pio patrimonio, ricco in origine d'un milione e mezzo, è ora ridotto a meno di 18 mila lire di rendita, richiamerebbe alle labbra l'imprecazione di Bruto minore, ove non soccorresse, insieme colla cara immagine del buon conte Ridolfo, il generoso pensiero al quale egli informò le sue disposizioni, cioè che bisogna amaro e beneficiare gli uomini pur conoscendo come sogliano esser tristi ed ingrati!

AUGUSTO FRANCHETTI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

DUE PUBBLICAZIONI DEL SIG. CHANTÉLAUZE.

È nota la famosa passione di Luigi XIV per Maria Mancini, la nipote di Mazarino. Questa passione meritava una storia completa; il sig. Chantélauze ce la porge oggi scritta su nuovi documenti e in un esteso interessantissimo racconto a cui dà risalto uno stile sicuro e originale\*. L'insigne storico ricostituisce anzi tutto, raccogliendone gli sparsi tratti nelle memorie del tempo, il ritratto di questa fanciulla, tutta spirito, romantica, innamorata di Corneille e che concepì per Luigi XIV una passione ardente. Questa tenera affezione si accese durante la campagna di Francia (1658). Dopo la battaglia delle Dunes il giovane principe fu colto da una febbre perniciosa; e i suoi medici non avevano più speranze, si parlava già del successore e Mazarino prendeva le sue precauzioni per salvare i suoi tesori, quando un empirico fece ciò che i più abili medici della corte non avevano saputo fare. Durante questa pericolosa malattia del re, Maria Mancini aveva attestato un'afflizione così viva che, quando egli guarì, tutti gli parlarono di questo grande dolore. Il giovine re corrispose all'amore di Maria Mancini, e si sottopose ben presto al suo ascendente: Maria lo iniziò allo studio dell'italiano, gli fece intendere le bellezze dell'Ariosto o del Tasso, gli ispirò il gusto delle belle arti, gli lesse ad alta voce i romanzi e le tragedie alla moda. E con i suoi intrighi mandò a monte il matrimonio che si disegnava tra Luigi XIV e la principessa Margherita di Savoia. Parve un momento che Mazarino l'appoggiasse: egli chiudevà compiacentemente gli occhi sui ritrovi dei due amanti, tollerava che Luigi XIV non comparisse più dinanzi la regina-madre se non accompagnato dalla sua amica. Maria Mancini seguiva il re per ogni dove, e gli parlava sempre all'orecchio, anche alla presenza di Anna d'Austria. Ma, se Mazarino ebbe un istante il pensiero di fare di sua nipote una regina di Francia, l'accoglienza che la regina-madre fece ai suoi primi tentativi d'aprir la via all'argomento bastò a distoglierlo per sempre da quel pensiero. « Sappiate, gli rispose la spagnuola ostinatamente altera della sua razza, che se il re fosse capace di questa viltà, tutta la Francia si rivolterebbe e io stessa mi metterei a capo dei rivoltosi! » Questa dichiarazione sdegnosa o violenta fece riflettere Mazarino: sua nipote d'altra parte, malgrado di tutto il suo spirito, era abbastanza malaccorta per burlarsi di lui e metterlo in ridicolo da mane a sera. Convinto di non poter imporre alla regina il matrimonio di sua nipote e ch'ei non ci guada-

gnerebbe nulla a mettere Maria Mancini sul trono, il ministro fece pompa di disinteresse e si dedicò anima e corpo al matrimonio, ardentemente desiderato dalla regina, di Luigi XIV con l'infante Maria-Teresa di Spagna.

Maria, certa omai dell'avversione di Anna d'Austria e dell'abbandono di Mazarino, osò lottare sola contro la regina-madre e il ministro; padrona assoluta dello spirito di Luigi XIV, essa si mise a denigrarli entrambi presso il giovine re. Mazarino però in procinto di concludere la pace, detta dei Pirenei, e temendo la resistenza di Luigi XIV, ordinò alla governante delle sue nipoti di condurle a Brouage, vicino alla Rochelle. La separazione dei due amanti fu straziante: il giovane principe giunse fino a gettarsi ai piedi di Mazarino e della regina supplicandoli a consentire al suo matrimonio con Maria; ma non ebbe che un inflessibile rifiuto. Egli piangeva accompagnando Maria fino alla carrozza: « vous pleurez » gli disse allora Maria Mancini, « et vous êtes le maître! »

Luigi XIV la lasciò partire e si ritirò otto giorni a Chantilly per abbandonarsi al suo dolore. La sua passione, lungi dal calmarsi per l'assenza, si irritò e s'infiammò. Al momento stesso che Mazarino e il plenipotenziario spagnuolo Luis de Haro discutevano il matrimonio con l'infanta, una corrispondenza attivissima s'avviava tra Luigi XIV e Maria Mancini; le lettere piovevano; non erano soltanto lettere, erano volumi di lettere. La passione del re era così notoria, che Mazarino cominciò a temere una rottura con la Spagna. Egli scrisse a Luigi XIV una lettera notevole, piena di commozione e d'eloquenza, dove faceva appello alla sua gloria e gli rammentava ch'egli aveva la responsabilità della felicità del regno\*. Nello stesso tempo Anna d'Austria, sempre inquieta, faceva segretamente redigere una protesta in buona forma che « serait une bonne pièce pour casser le mariage ».

Luigi rispose alla lettera di Mazarino mettendosi in cammino per Brouage. Tosto Mazarino, che voleva evitare una catastrofe, ordinò alle sue nipoti di andare incontro alla Corte. Maria Mancini aveva fatto venire in questo momento presso di sé un astrologo arabo, senza dubbio perchè le dicesse se essa doveva essere regina di Francia. Mazarino scrisse alla governante di cacciare quell'arabo. « Si ma nièce, aggiungeva egli, souhайте fort de savoir son horoscope, je le lui dirai en un mot; c'est que, si elle ne me croit pas et se conduit contre ma volonté, elle sera la plus malheureuse créature du monde. » Tuttavia egli non s'oppose all'abbraccio dei due amanti che ebbe luogo a Saint-Jean d'Angely. Non si sa ciò che accadde; v'ebbero certamente molti teneri proponimenti, molti giuramenti di amarsi sempre, scambiati fra i due esiliati; ciò che è certo si è ch'essi si videro da soli durante un giorno, e che, per non perdere nulla del colloquio, Maria Mancini rifiutò di andar a cena dalla sorella e dalla cugina e non fece loro neanche una visita.

Ma ora Mazarino più che mai risoluto a vincere la passione del re. Egli conosceva sua nipote e prevedeva in lei una rivale implacabile che bisognava abbattere a ogni costo; al contrario, il matrimonio con l'infanta lo manteneva al potere e, assicurando il trattato di pace con la Spagna, gli cattivava le simpatie della nazione. Egli scrisse al re una nuova lettera in cui faceva di sua nipote un ritratto, dettato dalla passione, ma vero in fondo e perfettamente giu-

\* Tutte queste lettere sono citate nell'appendice che racchiude inoltre tre *écrits*; il sig. Chantélauze prova nel primo che Mazarino fu l'amante della regina, che ebbe per essa una forma e invincibile passione; nel secondo che Mazarino fu cardinale senza essere prete; nel terzo (ma qui non ci ha convinti appieno) che non vi fu matrimonio segreto tra lui e la regina.

Fedeli ebbe pure un motivo di vendetta personale per aver egli rifiutato di rilasciare un attestato falso. — V. i resoconti giudiziari nei giornali di Firenze del 30 e 31 dicembre 1880.

\* *Louis XIV et Marie Mancini, d'après de nouveaux documents, par R. Chantélauze. — Paris, Didier.*

stificato da tutto ciò che si sa della vita ulteriore di Maria Mancini; egli mostrava la sua « ambition démesurée », il suo « esprit de travers », il suo « mépris pour tout le monde », e il suo « penchant à faire toute sorte d'extravagances », minacciava di trascinar seco la nipote in fondo all'Italia; si vantava della sua abnegazione e scongiurava il re di evitare il disonore d'un brutto legame.

Tuttavia Luigi XIV gli rispose con una lettera breve e secca, e Mazarino temeva ciò che sarebbe stato, malgrado delle sue ipocrite proteste, la più terribile sventura per la sua anima ambiziosa, cioè cadere in disgrazia, quando ricevette da Maria Mancini una lettera che lo colmò di gioia e di meraviglia. Maria, certa che il trattato e il matrimonio del re con l'infanta stavano per essere firmati, faceva atto di sommissione a suo zio. Questi, felice, le scrisse di divertirsi e di leggere Seneca; cosa strana, dico qui il sig. Chantelauze, che un cardinale non consigli a sua nipote altra consolazione che il pagano Seneca (precisamente come nel *Joueur* di Regnard), la passeggiata, la pesca, la caccia e i buoni pranzi!

Il matrimonio di Luigi XIV con Maria Teresa ebbe luogo a Saint-Jean de Luz; pure, ritornando a Parigi il re si recò segretamente a Brouage per vedervi i luoghi testimoni della sua passione: il quale pellegrinaggio d'amore prova ch'egli non era interamente guarito dalla sua procellosa passione per l'italiana.

Che avvenne di Maria Mancini? Poco mancò ch'ossa non sposasse il duca Carlo di Lorena che amava perdutamente: poi andò sposa al principe Colonna, gran constabile del regno di Napoli, che prima adorò, poi tradì e abbandonò per menare una vita vagabonda e avventurosa. Rimandiamo i lettori, per questa parte della vita abbastanza scandalosa e ripugnante di Maria Mancini, al racconto pieno d'anima e di vita del sig. Chantelauze, dove essi troveranno del resto i passi più importanti delle Memorie del constabile Colonna. Colei che aveva pronunciato quella frase triste e amabile ricordata dalla storia, *vous pleurez et vous êtes le maître*, e sulla quale l'amore di Luigi XIV aveva attirato gli sguardi dell'Europa; colei che aveva sacrificato con grandezza al riposo dello Stato e alla sua dignità di donna la sua passione per il re, si abbandonò d'allora in poi a tutti i capricci della sua ardente immaginazione e all'irrequietezza del suo umore: questa donna, errante, fuggiasca, che non entrava nei chiostri se non per abbandonarli subito, che cambiava amanti senza vergogna, sfidando le minacce, la prigione e la morte per non ascoltare che la incostante mobilità del suo carattere e gl'impeti frivoli della sua fantasia, e che per la sua grazia, per la fierezza della sua anima parve per un istante dognia del nobile e delicato pennello di Mme de Lafayette, divenne una principessa da strapazzo, e discese, come dice il signor Chantelauze, alla parte delle eroine di *Gil Blas*.

Contemporaneamente alla sua interessante opera su Maria Mancini, il sig. Chantelauze pubblica una nuova edizione illustrata delle Memorie di Commynes di cui vogliamo qui dire ancora qualche parola\*. Le memorie di Commynes ebbero numerose edizioni; le edizioni tipiche della Cronaca di Luigi XI furono pubblicate su diversi manoscritti di cui noi non conosciamo che i tre che sono depositati alla biblioteca nazionale di Parigi; della Cronaca di Carlo VIII non si conosce altro testo che quello pubblicato nel 1528

\* *Mémoires de Philippe de Commines*, nouvelle édition revue sur un manuscrit ayant appartenu à Diane de Poitiers et à la famille de Montmorency-Luxembourg par R. CHANTELAUZE. Édition illustrée, d'après les monuments originaux, de quatre chromolithographies et de nombreux gravures sur bois. — Paris, Firmin Didot.

dal libraio Euguilbert de Marnes, secondo un manoscritto in seguito scomparso. La prima edizione della storia di Luigi XI fu pubblicata nel 1521 presso Galliot du Pré sotto il titolo di: *Chronique et histoire faite et composée par feu messire Phylippe de Commines, chevalier, seigneur d'Argenton, contenant les choses advenues durant le règne du roi Loys unziemes*; la cronaca di Carlo VIII non fu edita che nel 1528. Venne in seguito l'edizione di Sauvage (1552); Sauvage distribuì l'opera in libri e in capitoli, e, sventuratamente, ringiovanò il testo che aveva sotto gli occhi per metterlo alla moda del suo tempo: ho tolto, dice egli stesso, certe vecchie parole e qualche frase o modo di dire quasi altrettanto vecchi. Più tardi, nel 1619, Donys Godefroy, storiografo di Luigi XIV pubblicò nuovamente le memorie di Commynes, ma sostituendo a tutti i passi, il cui senso pareva oscuro, rimaneggiamenti arbitrari e frasi di suo capo. Lenglet-Dufresnoy (1747) riproducesse servilmente e senza il minimo esame molto delle cattive lezioni e varianti dei suoi antecessori. Dobbiamo a una donna del nostro tempo la miglior restituzione delle memorie di Commynes, alla signora Dupont. Questa donna, collazionò, con molta coscienza e molto sapere, il testo dei sei primi libri sui tre manoscritti della biblioteca nazionale e sulle prime edizioni originali, segnalandole le interpretazioni o le interpolazioni dei suoi antecessori Sauvage, Godefroy e Lenglet. Il suo testo è molto superiore a quello di tutte le altre edizioni, e, se dovette dare per la cronaca di Carlo VIII, di cui essa non iscopersse alcun manoscritto nuovo, un testo conforme a quello dell'edizione del 1528, essa nelle sue annotazioni rilevò con un'attenzione così costante e una critica così scrupolosa gli errori di Commynes e dei precedenti editori, diede con tanta penetrazione e con un tal lusso di ricerche schiarimenti intorno ai personaggi e ai nomi di luoghi delle Memorie, che il suo libro, riveduto con cura da Francesco Lenormant, e pubblicato per suprema sanzione nella ricca collezione di documenti della *Société de l'histoire de France*, è oggi molto ricercato e la sua edizione, da lungo tempo, esaurita. Questa circostanza e la scoperta di un manoscritto inesplorato di Commynes determinarono il sig. Chantelauze a dare una nuova edizione delle Memorie; questo manoscritto, trascritto al principio del secolo XVI, e che faceva parte della biblioteca di Diana di Poitiers, appartiene alla famiglia di Montmorency-Luxembourg. Esso contiene un gran numero di varianti, alcune felicissime ed importantissime, altre secondarie, qualcuna di poco interesse. Il sig. Chantelauze rilevò tutte queste varianti, introducendo nel suo testo quelle che gli sembrarono migliori e rimandando nelle note quelle che gli parvero di men buona lega; così il lettore è giudice in ultimo grado della scelta che fece il sig. Chantelauze, e il lavoro di questo erudito può servire alla sua volta di punto di paragone e di mezzo assoluto d'informazione se si venisse a scoprire una nuova copia delle Memorie. Il sig. Chantelauze non volle, dopo le ricerche e le note della signora Dupont che lasciano così poco da desiderare, fare un commentario dal punto di vista storico e cronologico. Egli si occupò prima di tutto della parte filologica, della ricostruzione e miglioramento del testo; certe restituzioni sono preziosissime, perchè il manoscritto Montmorency contiene molte vecchie parole, inversioni arcaiche, ellissi, soppressioni di pronomi, strutture e frasi affatto nel genere del secolo XV. Il sig. Chantelauze aggiunse alla sua edizione un glossario per spiegare le parole più antiche, oggi in uso, e una sintassi di Commynes, composta con l'aiuto di recenti lavori di Geiger e d'Arnold; e relegò alla fine del volume le notizie sui nomi delle persone dei luoghi.

L'illustrazione del libro è all'altezza della rinomanza degli editori Didot, che non omisero nulla d'importante, ri-

tratti, miniature, piani antichi, vecchi edifizii, vecchie stampe, quadri, medaglie, statue, monete, autografi; tutti questi monumenti, abilmente riprodotti dalla incisione in legno e dalla cromolitografia, illustrano e ornano l'opera del grande cronista, ed è un piacere di leggere e rileggere in una così bella edizione l'opera del primo storico francese veramente politico, di questo scrittore così fino e così giusto nelle sue osservazioni, pensatore di prim'ordine e inventore d'aforismi politici che possono servir di esemplare e di lezione in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

A. U.

## UN POVERO CANE.

Alla cascina Mornata pranzavano già da un'ora buona, fra un gran tintinnio di piatti e di bicchieri, intorno a una lunga tavola in una stanza a terreno, innanzi a un immenso camino, dove bruciava tutto un albero. Rocco l'affittainolo pagava ogni anno cinquanta mila lire di fitto in buona moneta all'amministratore de' Luoghi Pii e aveva dunque il diritto di mangiar bene e di portarsi attorno il suo bel ventre rotondo come una botticella. Sopra una madia rasenta al muro stavano schierate cinquanta bottiglie di sordido aspetto, pescate proprio per l'occasione solenne del santo Natale nei buchi più profondi della cantina. In cucina soffriggeva ancora sui fornelli in due enormi tegami un gran bagno di burro: nella stufa coceva a goccia a goccia un pasticcio di piccioni e di midolle colla crosta di fior di farina e zucchero, cosa leggiera, digestiva, che si può mangiar sempre senza pericolo. Quando i due grossi tacchini, color di rame, e sudati come la pelle d'un villano al sol di luglio, comparvero fra due grandi insalate e fra gli evviva di tutti sulla tavola, a Giacotto, il più giovane dei figli di Rocco, vennero i lucciconi, perchè il poveretto s'era sbadatamente lasciato andare sul leso e sulla minestra e non si sentiva più vuoto un buco. Papà Rocco prese l'occasione per dare al figliolo una lezione di prudenza, dicendo che in questo mondo bisogna aver «occhio alle cose» se non si vuole poi o patire o pagare di borsa.

Ai tacchini coll'insalata, tenne dietro la panna coi biscotti e col pan di Spagna, una cosa leggiera e fresca che mollifica e unge la macchina: poi la frutta e il formaggio, che ci vuole, si sa; poi ancora una gelatina dolce e tremolante nell'aria come il sogno d'una bionda inglese innamorata, una spuma, buon dio! che svapora nello stomaco. Poi... non so più, ma il Basolone, cioè il cuoco della cascina Mornata, strizzava l'occhio al sor Rocco, colla faccia contenta per dirgli che questa volta erano riusciti «a tiro». — Che cosa? — Zitto, non lo si deve dire. — Sì, parla, vogliamo saperlo. — Dopo il caffè. — No, subito. — Sì — no.

La Celeste, una bambina gracile e smorta, allieva dello monache, figlia d'una figlia di Rocco, la quale sapeva anch'essa «farsi onore» a tavola, saltò su a dire: Sono i sorbetti! — o picchiava sul piatto, come se fosse stato un tamburo.

— Viva Basolone! — urlò tutta la brigata, alzando il bicchiere, e anche i due bracchi si misero ad abbaiare con tanta gola da far tremare i vetri.

La cascina Mornata era un vasto casolare quadrato, poco alto, livido, col tetto storto, coi pilastri rosicchiati, colle altane di legno rustico, chiuso da un largo portico pure a pilastri, dov'erano le casine del fieno, della paglia e dello strame. In mezzo si apriva la corte ingombra di carri, di attrezzi, di botti, sparsa di letame che, misto alla neve pesta, sgocciolava in una gora color cioccolato verso l'imboccatura della porta. Chi non aveva stivali a tromba correva rischio di non uscirne più, e i due bracchi, che correvano incontro alle carrozze, vi si impiasticcia-

vano fin sopra le orecchie. A destra erano le stalle con duecento vacche: a sinistra la stalla con dieci poledri, in fondo il pollaio, sulle mensole le case dei piccioni, di qua il porcile, di là l'abitazione del padrone.

Al fianco di Rocco sedeva, a tavola, la mamma Giuditta, una donna che aveva avuta la sua storia galante nei tempi che i ricci non erano così radi e bianchi; d'allora conservava bene una carnagione fresca e signorile, sotto una velatura di cipria, e gli occhi — veri occhi assassini, che avevano scombuscolato più volte i bilanci dell'amministrazione. Seguendo un'antica abitudine di molti anni, sedeva alla sua destra anche l'amministratore, il quale de' vecchi tempi anche lui non aveva conservato che i denti e il cuore sempre disposto. De' figli di Rocco non mancava che il povero Pippo, morto sei mesi prima d'una indigestione di cocomeri. Una disgrazia è sempre una disgrazia, ma dopo sei mesi e in una circostanza come questa è permesso d'aver appetito: padre, madre, e figliuoli mangiavano dunque allegramente. Questi specialmente, dai quindici ai trent'anni, seduti alla rinfusa, vestiti di larghe cacciatori di velluto a bottoni di rame, con certi stomaci... mangiavano da bravi cacciatori, ridendo e gridando per cinquanta. La figliuola era venuta con suo marito e con la bambina. Splendeva di gioielli come una madonna di villaggio e il suo vestito di seta, color sangue, mandava trasparenze e fosforescenze come le penne dei capponi.

Il fuoco scoppiettava nel camino tal quale fanno i mortai d'una sagra: i due bracchi ripulivano in un fiat certe scodelle di roba da far morire di pienezza, solo a vederle, un maestro rurale. Papà Rocco beveva il vino nella sua tazza col manico: «Perchè — diceva — il vino col manico è più buono, nè crediate che sia tutto qui. Votate queste, ce ne sono altre cinquanta più vecchie, che se le versassimo sui poveri morti, vedremmo dei miracoli. Bevete, ragazzi, che il fitto è pagato, che i fienili sono pieni, e gli affari non vanno come vuole il diavolo. La massaiia ha contate sessanta oche, cinquanta pulcini, dodici dozzine di uova la settimana. C'è da far correre una barca nella crema. La Bianca e la Bersagliera hanno ottenuto un premio alla esposizione di Novara e vacche con sì belle poppe non ce ne sono neanche a Milano, dico giusto, sor ragioniere? dunque — concludeva Rocco l'affittainolo col faccione rosso come un coperchio di rame — beviamo e stiamo allegri chè il santo Natale viene una volta sola all'anno e date ascolto a vostro padre che beve il vino col manico. Vostro padre è vecchio, ma non si è lasciato mai insinocchiare da nessuno. Chi si lascia insinocchiare dalle belle parole è un babbeo degno di mangiare pane di crusca. Occhio ci vuole — bada, Giacotto, — occhio alle cose e non credere mica che il mondo s'abbia a cambiare domattina per far piacere a quei signori là, che scrivono sui giornali e che mandano le richieste sulla pellagra, che mandano...

— ...Uh! uh! uh!... — A un tratto s'intese questo lamento dal fondo perduto dei campi.

— Cos'è? sentito.

Tutti fecero silenzio, ascoltarono e intesero di nuovo: Uh! uh! bub, bub! dal fondo perduto dei campi coperti di neve.

— È un cane o è un'anima del purgatorio che fa questo versaccio?

— È un cane.

— So che la notte di Natale le anime vanno attorno. Saranno bubbole, ma anche ai morti deve rinascere di non poter mettere i piedi sotto la tavola.

— Sai tu, Giacotto, di chi sia questo cane?

— È del Pattina che fu trovato morto l'altro giorno sulla riva del fosso presso la Scesa.

— Fu trovato morto?

— È stato un colpo di sole? — chiese Battistone ridendo.

— Pattina era mezzo matto dalla pellagra — disse Giacotto — e ballava per la strada come se suonassero l'organetto. Dicono che ballasse di febbre...

— E poi?

— E poi, quando fu presso la Scesa vide l'acqua della gora, che era quasi gelata, si levò le scarpe e i calzoni e si buttò dentro, ma pestò la testa contro uno spigolo di sasso del ponte. Io l'ho visto dopo, perchè rimase sul colpo, e le cervella...

— Vuoi finirla, magra bestia che sei, colle tue storie? — urlò papà Rocco, facendo l'atto di buttare il vino in faccia al figliuolo. — S'egli è morto' è perchè era giunta la sua ora, e quando giungerà la mia, anch'io tirerò le cuoia senza bisogno che il dottore, il sindaco o il sottoprefetto vengano a mettermi sulle tabelle della statistica.

— Furono da voi questi signori?

— Bisognava vedere. Delegati, carabinieri, dottori, speciali; un reggimento. Vollerò il nome e il cognome del Pattina, età, condizione, quanto tempo fu malato, cos'aveva mangiato, cos'aveva bevuto e via discorrendo ah! ah! ci son dei matti a questo mondo. Esaminarono il pan giallo col microscopio... ah! ah!

— Uh! uh! uh! buh...

— Cosa vuole questo cane? — domandò a un tratto l'affittaiuolo, volgendosi al Basolone.

— Dopo che il Pattina morì, il suo cane non fa che correre innanzi e indietro dal ponte alla cascina. Si mette sul ponte, fiuta, raspa e, alzando il muso verso la Mornata, abbaia... ecco qua.

Tutti ascoltarono.

Pareva il lamento di una turba sepolta sotto la neve: c'erano degli accenti umani dentro ai guaiti. Cosa voleva dire non so, ma a Rocco l'affittaiuolo facevano l'effetto di ranocchi nel ventre.

— È anche lui della lega — borbottò — è un cane che ha studiato anche lui. Come se la pellagra l'avessi inventata io! Per fortuna che siam vecchi e abbiamo vuotate molte tazze col manico, se no, a sentirli, bisognerebbe piantare il riso nel vino e portar le cascine sul lago di Como.

— Uh! uh! uh!

— Mamma, mamma! — strillò la piccola Celeste, nascondendosi il volto nel seno di lei. La mamma, pallida anch'essa, procurava, carezzandola, di persuaderla che era soltanto un cane laggiù che aveva fame; ma il cuore della fanciulla pare che non volesse credere. Infatti poco lungi dal cane v'era un morto, che non aveva più fame, ma che forse l'aveva avuta.

— Portatogli da mangiare se ha fame, a quella bestia, — disse Rocco, agitandosi sulla sedia. — Qualche cosa dev'essere rimasto in cucina anche per lui.

Ma il Basolone, stralunando gli occhi, fece intendere che d'uscire a quell'ora, all'oscuro, fra la neve, non se ne sentiva il coraggio. Il cane non cessava d'ululare, e chi lo avesse veduto sul margine del ponte, col pelo irto e cogli occhi rossi, non so... ma si sarebbe fatti due segni di croce in una volta. Rocco l'affittaiuolo non sapeva nulla della trasmigrazione delle anime, nè aveva mai letto che al mondo fosse vissuto un Pitagora, ma la voce del Pattina gli pareva bene d'udirli in quell'abbaiato o erano i fumi del vino che gli andavano al capo?

Poichè Basolone non faceva segno di muoversi e la bambina non ristava dal piangere, nè il cane dal far sentire il suo verso di morte, sorse in piedi Battistone, il secondo de' figli di Rocco, e disse: Andrò io.

Staccò dal camino un bel fucile a due canne e, mentre saliva le scale verso la sua stanza da letto, caricò brontolando: Facciamo l'inchiesta.

Battistone, fra i figli di Rocco, era il prediletto, perchè aveva « l'occhio alle cose, » un occhio fisso che non sbagliava una rondine al volo. Apri la finestra per dove era la vista sui campi, fino al ponte, che, scavalcava la gora grigiastra fra due file di betulle secche.

La campagna era tutta bianca come un lenzuolo e dietro i rami delle betulle si squarciava un poco di cielo per dare il passo alla luce della luna, che splendeva languidamente con tante punto di spillo nella stesa dei prati.

Il cane, che s'era accovacciato per frugare, alzò ancora una volta il muso e ritto sul dosso del ponte, colle orecchie tese, tremava tutto sotto il raggio della luna.

Battistone fissò gli occhi rossi e... paf! uccise anche lui.

EMILIO DE MARCI.

## BIBLIOGRAFIA.

MARIO RAPISARDI. *Ricordanze*, Versi. Terza edizione accresciuta e corretta dall'Autore. — Torino, E. Loescher, 1881.

Un volume di versi, che si ristampa per la terza volta, in Italia, non dev'esser certo da' soliti. Se poi si bada che l'A. è il poeta di *Lucifero*, il traduttore di Catullo e di Lucrezio, e che le *Ricordanze* lo fecero conoscere la prima volta in Italia, si comprenderà perchè noi ci contentiamo d'un semplice annunzio, e non diamo giudizi. Solo, a mostrare che il libro abbiamo voluto rileggerlo, per sapere quanto contenesse di nuovo o di modificato, diremo schiettamente che avremmo desiderato le mutazioni o correzioni fossero state più numerose e radicali, che in fatti non sieno. Qua e là rimangono ancora immagini, frasi, parole, che non attestano lungo lavoro di lima. Ne' versi *A te sola* notiamo: « Te fra l'olette e belle, *Che i tuoi fianchi incoronano, Gareggianti donzelle* »; — « Mi assenti Dolce un sorriso a' timidi Del cor *veleggiamenti* » — frasi che mancano di esattezza. L'A. chiede all'amata che gli dia un'aura dell'amor suo, ciò che pochi intenderanno, e chiede ancora de' fiori, de' quali vuol fare un serto, anzi « un'oasi Che allieti il suo deserto »; ciò che sa di seicentismo. La poesia *ad una fanciulla inferma* comincia così:

Sotto la bianca coltrice

Del tuo polito letticiuol ti vili:

è una improprietà, imperdonabile a chi certo non ignora il « sotto coltre » di Dante, e il « sulla deserta coltrice » di Manzoni. Ne' versi *a un segatore di pietre*, leggiamo:

Da le mie ciglia si dilegua il mielo

Del dolcissimo sonno mattutino.

che ci sembra una metafora un po' arrischiata: vi leggiamo anche:

E de l'onosta povertà i pianti.

Nell'Ultimo autunno si ode

Dal vecchio campanilo

Rusnar querulo il gufo.

Questi e simili nei avremmo voluto non ritrovare nelle *Ricordanze*, come ci sarebbe del pari piaciuto non ritrovarvi la *Francesca da Rimini*, il più grosso peccato giovanile che Mario Rapisardi abbia commesso, e che difficilmente gli sarà mai perdonato.

II. BREITINGER. *Lo studio dell'italiano. Svolgimento della lingua letteraria. Bibliografia per aiuto agli studiosi*. Traduzione di Pietro Susani — Siracusa, tipografia Andrea Norcia 1880.

Il sig. Susani, nella prefazione, giudica questo libro (114 pagine in tutto), un rimprovero a noi « che tanto spesso

ci lasciamo prevenire dagli stranieri sino negli studi che sono e dovrebbero essere propriamente nostri. > Comunque non avvezzi e non proclivi ad adulare i nostri concittadini, questo rimpovero, nel caso presente, non possiamo accettarlo. Il sig. Susani non vorrà, certo, alludere, alla seconda parte dello scritto, alla *bibliografia*, compilata evidentemente per i tedeschi: rispetto alla prima (*svolgimento della lingua letteraria*), gli par cosa seria, e invidiabile, riassumere tutta la storia della lingua, e delle questioni ad essa relative, in una cinquantina di pagine? Il traduttore non ha badato che, anche per un suntuo di questa sorta, il Breitinger si serve molto spesso di lavori italiani, segno che gli studi sull'argomento son cominciati fra noi. A poco a poco, anche la storia della lingua sarà fatta, e con serietà; ma sin da ora gli « studiosi delle nostre lettere, » ai quali il sig. Susani vuol porgere aiuto con la sua versione, ne sanno, se Dio vuole, un pochino più dello stesso professore Breitinger. Vogliamo dire che questa rapida corsa attraverso il campo vastissimo della nostra letteratura può giovare agli stranieri che desiderino farsi, come si dice, *un'idea*: in Italia, agli uni sarà inutile, agli altri, a quelli che desiderassero imparare, potrà riuscire piuttosto nociva.

Infatti, quantunque il traduttore abbia « tolto mende, ritoccato, modificato, aggiunto, » il volumetto contiene troppe inesattezze. Noi non dobbiamo ricercare se sien tutte da attribuirsi all'autore, ma ben possiamo meravigliarci che il traduttore ne abbia lasciate correr tante. Può essere un errore di stampa porre la morte di Federico II al 1150 (pag. 3), ma è uno sbaglio assai più grave affermare che la tenzone di Ciullo sia « dialogo tra il poeta e una ragazza. » Non sappiamo se spetti all'autore o al traduttore il merito di aver chiamato Cecco Angiolieri « poeta umoristico di un popolo cittadino umoristico; » d'aver scoperto che il D'Ancona, nella monografia su quel rimatore « imitò la vena umoristica di Siena » (pag. 16,) e che le *Novelle* di Franco Sacchetti sono « il primo e migliore modello della prosa che si dice *plateale* » (pag. 21.) Il traduttore, come italiano, avrebbe dovuto correggere le mende dovute a superficiale cognizione della materia: p. e. poteva sapere, meglio del Breitinger, che la *Catrina* e il *Mogliazzo* di Francesco Berni non sono punto drammi *idillici* (pag. 23), che Salvatore Rosa è qualcosa più di un « retore » (pag. 23), che il Basile autore del *Cunto delli cunti* fu napoletano, non « veneziano » (pag. 55). Una vera scoperta si legge a pag. 20, cioè che Luigi Pulci « nei suoi giganti Morgante e Margutte canzona le stravaganze dei suoi concittadini, » degna compagna dell'altra che il *Morgante* è « poema epico originale » (pag. 21); ma chi si aspetterebbe veder citato, nel paragrafo *storia della lingua*, insieme con lo Schuchardt, il Mussafia, l'Ascoli e simili, anche il padre Raffaello Notari? (pag. 63). E tra « i più grandi poeti del giorno » i fratelli Maccari? (pag. 84) Viceversa, le *Lettere critiche* del Bonghi sono appena ricordate. Il prof. Bartoli sarà senza dubbio meravigliato di apprendere che « ha finito di pubblicare la sua storia della letteratura italiana » (pag. 94) e il prof. Carducci, che ha stampato una *scelta critica* delle Rime del Petrarca (pag. 102).

Abbondano errori anche più madornali. Il Boiardo è sempre chiamato Baiardo, Cecco Angiolieri diventa *umanista*, Liceo significa « scuola di latino, » « Camorra è: capo scelto al giuoco della mora » (pag. 111); Barbèra, di editore diventa autore. E si leggono periodi come questo: P. Bembo « morì a Roma nel 1547 come oracolo delle lettere italiane e dei suoi cultori. » Per finire, la *Bibliografia* presenta salti e accozzamenti così singolari, che bisogna leggerla per crederli possibili.

ANTONIO MANNO, *Alcuni cataloghi di antiche librerie piemontesi*. — Torino, stamperia Reale, 1880.

LUIGI LODI, *Catalogo dei Codici manoscritti posseduti dal marchese Giuseppe Campori; parte terza, secolo XVII*. — Modena, Toschi, 1880.

Se in Italia si avesse maggior numero di Cataloghi di manoscritti, è evidente che gli studiosi lavorerebbero più e meglio di quel che non facciano e possan fare. Perciò ogni qualvolta ci è accaduto di vedere nuove pubblicazioni di Cataloghi di codici subito ci siamo affrettati ad annunziarle, perchè se ne dilfondesse maggiormente la notizia, e gli autori non fossero defraudati della debita lode. Ora ne annunziamo due: una delle quali appartiene al passato, l'altra al presente. Ma se la pubblicazione del Manno riguarda antiche collezioni, ora sperdute, non è meno perciò importante alla storia; e se anzi, di simili inventarj di antiche biblioteche un maggior numero fosse noto, se ne vantaggerebbe la cognizione della cultura propria ai nostri vecchi. Le biblioteche piemontesi, delle quali il Manno ci dà notizia, sono del 1278, del 1475, del 1539, del 1561: l'ultima soltanto di libri a stampa. Il Manno, che è un appassionato bibliofilo, ha con opportune annotazioni illustrato le edizioni veramente rare dell'ultima biblioteca: ma qualche utile annotazione poteva farsi anche ai titoli di opere rammentate nelle altre, e specialmente nella seconda. Vi troviamo infatti indicati (p. 18) alcuni scritti *in vulgaribus versis et in versibus*, che è davvero peccato sieno andati perduti, benchè taluni non ci sieno ignoti per altri manoscritti. Tale sarebbe il *De centum civitatibus in mensa servandis*, che è un curioso poemetto di Bonvesin da Riva, e forse sono cosa sua anche gli altri poemetti di argomento religioso, che trovansi in quegli stessi *quampurimos quinternos*.

Buona cosa sarebbe sapere dove sieno andati a finire questi codici che nel 1475 erano donati all'ospedale di Borgo d'Ale: e poichè *habent sua fata libelli*, buono è anche che vi sia tuttora qualcheuno che consacri ricchezze e tempo a raccogliere antichi codici, prima che sieno distrutti, o vadano ad arricchire le collezioni d'oltremonte e d'oltremare. Fra gli eruditi italiani tiens cospicuo luogo il marchese Giuseppe Campori, che è anche fortunato e liberale collettore di autografi e di manoscritti. Di questi ultimi il signor Lodi, vicebibliotecario della Estense, ci dà il Catalogo, e questa che oggi annunziamo è la terza parte, che comprende dal n.º 210 al 728 i codici del secolo XVII. A noi appena è dato citare qualche articolo per far vedere la varietà e l'importanza di siffatta privata collezione, il possessore della quale, mostra, anche con questa sola pubblicazione del Catalogo, di volere giovare ai veri studiosi. Imitabile esempio a molti patrizi, che avendo ereditato dagli avi di simili ricchezze, nè le curano nè permettono che altri se ne giovi, per non diminuirne il pregio al di dell'agognata vendita! Citiamo intanto alla rinfusa: n.º 259, *Opere varie* del Campanella; n.º 259-62, *Canzonette varie* spirituali e profane del secolo XVI e XVII; n.º 284, *Il Corago*, trattato sul metter in scena le composizioni drammatiche, che sarebbe utile paragonare con altro trattato consimile, ma del secolo antecedente, che trovasi nella *De Rossiana* di Parma, ed ambedue ci darebbero notizie rilevanti sull'antico assetto scenico; n.º 302, Cresci Migliore, *Storia d'Italia* dal 1526 al 1546; n.º 307, *Cronica di Sicilia*, in dialetto; n.º 309, *Dialoghi* scientifici di un discepolo del Marchetti; n.º 409, *Storia di Lucca* del P. Aless. Giusti; n.º 460, *Matricola dello studio bolognese dal 1553 al 1613*; n.º 463 *Lettere* del card. Mazzarino; n.º 553, *Miscellanea storica fiorentina*, interessante per la vita privata e pubblica; n.º 616, *Relazioni politiche* di varii stati d'Italia e di Europa; n.º 677-80, *Lettere* del Testi e al Testi; n.º 693-4, *Scritti varii* del viaggiatore Pietro della Valle ecc. Insomma

ma, questa cospicua collezione, la quale già ha fornito materia di utili e curiose pubblicazioni al possessore, specialmente per la parte degli autografi, de' quali quelli del secolo XVII soltanto ascendono oltre i seimila, è degna di esser conosciuta ed approssata, e ben ha fatto il Campori a favorire la compilazione e pubblicazione del Catalogo.

SHELL, *Theorie der Bewegung und der Kräfte. Ein Lehrbuch der theoretischen Mechanik mit besonderer Rücksicht auf das wissenschaftliche Bedürfniss technischer Hochschulen. Zweite umgearbeitete Auflage. 2<sup>o</sup> Band.* (Teoria del moto e delle forze. Trattato di Meccanica teorica con speciale riguardo ai bisogni scientifici delle scuole di applicazione per gli ingegneri. Seconda edizione ampliata e corretta. Volume 2°).

Di questa seconda parte, venuta recentemente alla luce, non possiamo che ripeter le molte lodi che abbiamo in altro numero di questa *Rassegna* tributate al volume prim°.\* Il prof. Schell in questo secondo volume tratta la teoria delle forze e della loro equivalenza, e la teoria dei movimenti considerati come prodotti da forze, ossia la Dinamica (scienza delle forze) divisa nei suoi due rami, Statica (scienza dell'equilibrio) e Cinetica (scienza del moto). L'A. ha tenuto conto dei più notevoli progressi fatti nel campo della Meccanica razionale nei dieci anni che son trascorsi da che il libro venne per la prima volta alla luce. Qui non possiamo che accennare brevemente alle innovazioni più importanti.

Due interi capitoli sono stati consacrati alla nuova teoria dei *Wrenches* (*Dinami*) di Ball, trattando del cilindroide, del coefficiente virtuale, degli assi coreciproci e armonici etc. mentre nel primo volume uno speciale capitolo aveva illustrato quella parte della stessa teoria, che si riferisce ai *Twists* (*Torsioni*).\*\* Il cap. 11° sull'equilibrio astatico ed equivalenza astatica delle forze in un sistema rigido è stato completamente rifiuto, riassumendovi l'importante lavoro di Darboux su questo argomento. Nel cap. 12° si riproducono i principii della teoria del *Viriale* dovuta a Clausius. Il cap. 8° è consacrato all'analogia fra alcuni problemi di Statica e di Cinetica, specialmente fra l'equilibrio di un filo e il moto di un punto, analogia presentata da Galileo, sviluppata da Möbius e poi caduta quasi in dimenticanza per molti anni. Nel cap. 2° son riprodotti i risultati di Sylvester, Cayley, Spottiswoode, Chasles, Sturm e altri geometri sulle possibili linee d'azione di 4, 5, 6 forze in equilibrio. Il cap. 7° tratta alcuni interessanti problemi di Statica relativi ai sistemi elastici, specialmente alla flessione o torsione di un filo elastico. In molti altri capitoli abbiamo riscontrato parziali aggiunte e modificazioni che rendono questa seconda edizione di gran lunga più utile e completa della prima. Per i più importanti argomenti l'A. ha posto insieme con molta cura notizie bibliografiche, utilissime a chi voglia fare studi più ampi su qualche questione speciale.

Nel « moto di un sistema rigido non sollecitato da forze » ci sembra avrebber potuto esser tenute in maggior considerazione le ricerche di Sylvester: e nel « moto di rotazione intorno un punto fisso » avremmo desiderato di trovare un cenno sulle coordinate di Cayley o, per parlare più esattamente, di Rodriguez. L'Idrodinamica ci sembra trattata con eccessiva concisione: in un manuale che arriva quasi a 1200 pagine, 13 sole pagine per un ramo così importante della

scienza son veramente troppo poche! In così ristretto spazio l'A. non ha potuto naturalmente tener conto dei progressi fatti nell'Idrodinamica per opera specialmente di Helmholtz, Thomson, Dirichlet, Kirchhoff: manca ogni accenno alla teoria dei vortici, a quella del moto di un solido in un liquido etc. È molto a desiderarsi che il prof. Schell si decida a pubblicare un 3° volume, destinato a sviluppare ampiamente le teorie della Idrodinamica e della Elasticità; il suo Manuale si potrebbe allora dire veramente completo.

Schell appartiene a quella scuola di Meccanici, che consideran le forze come semplici proprietà o affezioni del moto, e non come cause occulte del movimento dotate di un'esistenza reale. Trattandosi di un libro destinato specialmente agli studenti di ingegneria, non sarebbe forse stato inopportuno aggiungere alcune pagine per mostrare come seguendo il metodo generalmente adottato, partendo cioè dai noti postulati sopra l'azione delle forze, si giunge alla medesima proporzionalità fra forza e accelerazione, che serve allo Schell come definizione stessa della forza.

Per riassumere in poche parole il nostro giudizio, diremo che il trattato di Schell non può mancare nella biblioteca di chi coltiva gli studi matematici: esso sarebbe anche adattissimo come libro di testo nelle nostre Università, se ne fosse fatta una traduzione italiana o francese.

## NOTIZIE.

— R. Peiper, professore a Breslavia, ha pubblicato un dotto scritto sulla « storia delle opere di Ausonio ». F. Seiler ne rende conto nella *Deutsche Literaturzeitung* (dicembre) e approva l'opinione dell'autore secondo la quale 31 epigrammi attribuiti all'Ausonio sarebbero stati scritti da un italiano del secolo XV, probabilmente da Giorgio Merula.

— La storia della « Migrazione dei popoli » scritta da Edoardo di Wietersheim è stata rifiuta completamente da Felice Dahn; questa seconda edizione può considerarsi come un'opera nuova. (*Magazin*)

— Il Thorin di Parigi annunzia la prossima pubblicazione del *Registo* di Papa Innocente IV fatta da Elia Berger, già membro della scuola francese di Roma. Quest'opera conterrà 8,600 documenti, la massima parte inediti, conservati negli Archivi Vaticani. (*Academy*)

— Presso W. Sevan Sonnenschein e Allen a Londra uscirà fra breve una « Biblioteca illustrata delle Leggende di tutte le nazioni ». I due primi volumi conterranno traduzioni delle « Leggende » di Guglielmo Hauff e dei « Cuentos Populares » di Fernan Caballero. (*Academy*)

— In Spagna si prepara una collezione di opere classiche intitolata « Coleccion de escritores castellanos ». Le prime saranno le seguenti: *Obras de Ayala* — *Obras de Juan E. Hartzenbusch* — o *Novelas de Sallust Barbudillo*. (*Magazin*)

— Alla fine dell'anno scorso M. D. Korsakov ha pubblicato a Kazan un'opera importante sull'*Imperatrice Anna*, essendosi servito di documenti creduti perduti, i quali gettano molta luce su quel periodo della storia russa. (*Academy*)

— Le lettere sull'Irlanda scritte da Bernardo H. Becker nelle *Daily News* usciranno in un volume presso Macmillan e C. (*Academy*)

— Il manoscritto del Getho trovato recentemente contiene il concetto primitivo del libretto intitolato *Fery e Buctely*. (*Academy*)

— L'ultimo numero del *Giornale Alpino* inglese contiene un articolo di A. Cust intitolato *Passeggiata nel Ticino*, nel quale è data una descrizione del Val Maggio e delle osservazioni di D. W. Freshfield sui Dolomiti, delle quali l'*Academy* di Londra consiglia la traduzione in italiano o tedesco.

— Uscirà fra breve un libro del Prof. A. Chiappelli intitolato: *Della interpretazione panteistica di Platone*. Il volume formerà parte degli atti dell'Istituto di studi superiori di Firenze.

— L'associazione Tipografico-Libraria Italiana intende di presentare all'Esposizione nazionale, che avrà luogo a Milano, una *Raccolta completa dei periodici italiani*, che sarà accompagnata da un indice ragionato.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA. 1881 — Tipografia BARBERA.

\* Vol. IV, pag. 211.

\*\* Persuasi dell'utilità di indicare italianamente con una sola o breve denominazione quelle forme cinematiche o dinamiche, che il Ball chiama *Twists* o *Wrenches*, proponiamo di tradurre *Twist* con *Torsione*, o *Wrench* con *Dinamo*: questa ultima parola avrebbe per sé anche l'autorità di Pflecker, Battaglini e Schell.

## RIVISTE FRANCESI.

REVUE DES DEUX MONDES. — 15 GENNAIO.

*La réforme judiciaire* \* III. *L'esprit de réforme et l'esprit révolutionnaire*, GEORGES PICOT. — Da sessant'anni la nostra organizzazione giudiziaria, dice l'A., attraversò tutte le nostre rivoluzioni, senza che i principii stabiliti al cominciare del secolo siano stati scossi: i tre ordini di giurisdizione, il sistema di una giustizia civile e una penale, le divisioni e le competenze rispondono nel loro insieme ai nostri costumi e alla nostra società. Lo spirito di riforma può ascoltare riguardo a molti particolari più d'un insegnamento della esperienza. Ma lo spirito rivoluzionario vuole abbattere e rinnovare di pianta uomini e istituzioni. La soppressione dell'appello, il giudice unico in tutti i gradi, e il giuri civile, ecco le cose che si propongono: la prima è un pretesto per abolire le corti d'appello; il giudice unico è per sopprimere i tribunali. Quanto al giuri civile, l'utopia è meno attraente; nessuno in fondo ci ha fiducia. Del resto l'attuale organizzazione giudiziaria ha il favore del paese: basti dire che ha quello di tutto il foro e dei giuriconsulti. Il movimento quindi contro di essa è tanto più notevole; massime se si considera che mentre in generale la democrazia tende alla moltiplicazione delle cariche, qui essa agisce a rovescio.

Quanto ai giudici di pace, anche gli uomini dei partiti più opposti sono d'accordo nel desiderare a quell'ufficio magistrati più istruiti e più guarentiti contro l'invasione della politica. In generale sono scadenti. Per assicurarne l'indipendenza chiesta l'immovibilità, ma fin che la loro capacità non è maggiore, bisognerà contentarsi di qualche garanzia soltanto disciplinare meno assoluta; ma a una parte di essi potrebbe concedersi l'immovibilità. Dar loro degli assessori, come fu pure proposto, potrebbe esser utile se limitato. Servirebbero quando s'invocono consuetudini locali. Il giuri delle pigioni a Parigi giovò a crescere autorità ai giudici di pace. L'aumento poi del trattamento finirebbe per dar loro conveniente autorità: il minimo dello stipendio dovrebbe portarsi da 1800 franchi a 3000: l'onorario del giudice è indispensabile a garantire la sua indipendenza. Improvvido sarebbe invece coi giudici di pace attuali estendere la loro competenza. L'urgente è di allontanarli dalla politica, sottrarli alla balia dei comitati elettorali e dei deputati.

L'istituzione di un tribunale al centro di un circondario rispose ai bisogni della popolazione. L'attuale progetto di riduzione non è soltanto, come quello del 1815, un pretesto di rimaneggiamento del personale: è anche in parte mosso da reali mutamenti di condizioni: l'aumento di mezzi di comunicazione, la preponderanza dei capitali mobiliari su quelli fondiari e poi l'interpretazione più chiara delle leggi, lo stato civile meglio tenuto, il catasto stabilito, l'aumento delle tasse di registro ecc. hanno fatto scemare le cause dinanzi a molti piccoli tribunali. Tutti i partiti ammettono, e le statistiche provano, che i tribunali non hanno da fare abbastanza: molti stanno in un ozio che è un marasma intellettuale per uomini nel colmo della giovinezza. Ma quanto ai limiti della soppressione dei meno occupati cominciano i dubbi. L'allontanamento del tribunale vale un'imposta per chi ha bisogno della giustizia: ed anche un aumento nelle spese giudiziarie. Per il capoluogo poi del circondario la soppressione del tribunale è una decapitazione quanto alla vita morale. I meno occupati sono i tribunali di montagna, e non sono i più facili da sopprimere: se se ne sopprimono altri, parrà un'anomalia. Oltre al malcontento generale che la soppressione del tribunale reca, essa offenderebbe

dei quasi diritti: per tutta la gente del foro sarebbe quasi una espropriazione. Per la giustizia penale poi la distanza vuol dire la lentezza e quindi l'inutilità. C'è modo di escire da questi opposti inconvenienti. I membri necessari sempre nel tribunale sono il procuratore della Repubblica, il giudice istruttore e il presidente: si possono ancora ridurre a due perchè già ora vediamo senza inconvenienti i presidenti delegare agli istruttori certi poteri. Si potrebbero conservare quei due membri soltanto nel capoluogo di circondario e far venire dal capoluogo di dipartimento i membri necessari per completare il tribunale quando occorre tenere udienze. L'A. dimostra come con ciò si potrebbe ridurre il numero dei magistrati. Così la riduzione delle Corti sarebbe impraticabile, ma si potrebbe ridurre il personale, portando da sette a cinque il minimo dei membri necessari per dare sentenza: ora talvolta sono in nove o in dieci a sentenziare negli intervalli delle assise, quando la Corte è al completo.

L'organizzazione giudiziaria, secondo l'A., si concentra nei magistrati. Questi debbono essere dotti di testi, esperti degli uomini ed avere coraggio e indipendenza non meno che sapere. Altri vogliono fare del magistrato una carriera di tutta la vita. Altri vorrebbero farne la corona della carriera forense. Bisogna riunire i vantaggi dei due sistemi. Quanto all'ammissione nella magistratura l'A. ha simpatia per il sistema dei concorsi e ricorda che il sig. Dufaure stabiliva nel 1875 dei concorsi periodici ai posti di addetti, e che fecero ottima prova. Vinto questo concorso, i giovani per tre o quattro anni parteciperebbero ai lavori dei giudici o dei rappresentanti il pubblico ministero sempre sotto la responsabilità dei medesimi, nulla facendo in nome proprio. Spirato quel tempo, rientrerebbero nel foro, salvo a esser nominati a un posto di magistrato.

L'immovibilità guarentisce ai giudici l'indipendenza dagli attacchi altrui. Ma bisogna inoltre, riguardo alle promozioni, sottrarre il giudice all'influenza della sua ambizione. Il potere delle promozioni che ha il guardasigilli è esposto a male influenze: in Francia si videro talvolta deputati, tal'altra un intero partito imporre al ministro promozioni o destituzioni. Si sono proposti tre mezzi per sottrarre la magistratura agli eccessi del potere esecutivo: la elezione popolare, inconciliabile con l'amministrazione della giustizia: la cooptazione, che è inseparabile da un immischiamento della giustizia e della politica che è sempre pericoloso: la presentazione dei candidati che favorisce gli interessi personali e la grettezza di intendimenti. L'A. respinge pure altri rimedi stati proposti. Egli vorrebbe che il collegio intero in cui si verifica la vacanza designasse i candidati, ma che in pari tempo un'altra lista di candidati fosse formata dai giuriconsulti separatamente.

La Corte di cassazione potrebbe formare la propria lista, facendosi prima designare un candidato da ciascuna Corte d'appello: accanto ad essa si radunerebbero pure i giuriconsulti per formare una lista. Così alla Corte di cassazione si verificherebbe una specie di turno, per il quale vi entrerebbero ora un magistrato della capitale ora uno di provincia; ora uno immovibile, ora un ufficiale del P. M.; ora un professore di diritto, ora un avvocato. Un procedimento simile si potrebbe applicare per la nomina dei membri delle corti e dei tribunali. Quanto ai presidenti egli vorrebbe che fossero scelti dalla giurisdizione superiore.

Ma attualmente la Camera non chiede che una sola modificazione: il cambiamento del personale. Sospendere l'immovibilità vuol dire abolirla: molto ci vorrebbe prima di poterla ristabilire. Si rammenti che più un governo è democratico e più l'azione della magistratura diviene importante.

\* V. *Rassegna*, n. 154 o 159.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesti.

*The Academy* (22 gennaio). Linda Villari dà un riassunto dell' *Appressamento della morte* di Leopardi pubblicato da Zanino Volta; parla con lode degli *Studi di critica e storia letteraria* di Alessandro d'Ancona; del *Marco Foscarini* di Emilio Morpurgo; e della Raccolta di *Sessanta Novelle popolari Montalesi* pubblicata da Gherardo Nerucci; biasima la cattiva composizione e la loquacità che si manifestano nei *Ricordi della vita intima di Enrico Heine* pubblicati dalla Principessa della Rocca.

— Cosmo Monkhouse parla di alcuni quadri di Moroni, Parmigianino e Andrea Del Sarto esposti nella Royal Academy.

II. — Periodici Francesi.

*Revue des questions historiques* (gennaio). L. Duchesne espone le sue opinioni sul primo *Liber Pontificalis*, mantenendo le conclusioni alle quali era arrivato nel suo *Studio* su quello scritto.

— Il medesimo giudica progevole la pubblicazione di Gaetano Tononi e Carlo Grandi intitolata: *Acta - Antonini martyris - et Victoria primi episcopi Placentiae*.

— René Kerviler dà un riassunto del libro di A. Bozon intitolato: *Il cardinale di Retz a Roma*.

*Revue Britannique* (gennaio). Parla dell'affresco di Fra Angelico e di altre opere d'arte acquistate dal Museo del Louvre.

— Attribuisce gran valore al libro di Francesco Lenormant sulla *Magna Grecia*.

*Revue Archéologique* (dicembre). Quarto articolo di Luigi Lefort sulla *Cronologia delle pitture delle Catacombe*.

— Osservazioni di R. de la Blanchère su certe iscrizioni inedite della valle di Torracina.

*Polybiblion* (gennaio). Trova che il libro di Eugenio Muentz su *Raffaello* riassume meglio l'opera del Maestro che tutte le altre pubblicazioni esistenti.

— Dice che le *Causerie fiorentine* di Giuliano Klaczko si raccomandano ai lettori colti.

III. — Periodici Tedeschi.

*Allgemeine Zeitung* (23 gennaio). L. Steub dà un riassunto di un libro di Giovanni Angerer intitolato: *Tedeschi e Italiani nel Tirolo meridionale*, che giudica progevole.

— Articolo sulla *Politica estera italiana*.

*Deutsche Literaturzeitung* (ottobre). Adolfo Tobler dà un riassunto delle ricerche di N. Caix sulle *Origini della lingua poetica italiana*, giudicando quest'opera importante.

— Il Bode riferisce con lode sugli *Studi italiani* di H. Holtner.

— Carlo Robert parla delle pubblicazioni più importanti contenute negli ultimi volumi dei *Monumenti*, degli *Annali* o del *Bullettino* dell'Istituto di corrispondenza archeologica.

— G. Koerting giudica il Carteggio fra il Manzoni e il Fauriol pubblicato da A. De Gubernatis un contributo prezioso alla storia letteraria di quell'epoca.

— (novembre). Adolfo Tobler parla con lode dell'edizione del *Novellino* pubblicata da G. Biagi.

— H. Haoser attribuisce gran valore alla *Storia della medicina in Roma al tempo dei re e della repubblica* pubblicata da G. Pinto, ma vorrebbe che l'autore avesse tratto maggior partito dalle pubblicazioni straniere.

— Ermanno Hettner giudica gli *Studi sulla Farnesina* pubblicati da R. Foerster un'opera molto seria o utile, ma lamenta che ci manchi l'esposizione delle relazioni esistenti fra i diversi affreschi.

— (dicembre). Bernardo ten. Brink parla con lode dell'edizione della *Divina Commedia* pubblicata da G. Giuliani, trovando però la critica dell'autore troppo olettica.

— Il Busor giudica gli studi dello Schoffer Boichorst sulla *Riordinazione dell'elezione dei Papi* importanti.

— Ermanno Grimm approva i risultati delle ricerche di A. Schmarsov su *Raffaello e Pinturicchio a Siena*.

*Magazin für die Literatur des In- und Auslandes* (22 gennaio). M. Baekler dà un riassunto del libro di Filippo Mariotti intitolato: *Dante e la statistica delle lingue*.

**REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE**, Première année, 3<sup>e</sup> série, n. 4. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — M. Gambetta et le gouvernement, par M. J.-J. Weiss. — Madame Ravenau, Nouveau, par M. Jules de Glouvet. — Archéolo-

gie: L'Art grec, d'après les publications récentes, par M. A. Cartault. — La civilisation aux antipodes: L'Australie, d'après M. James Inglis, par Léo Quesnel. — La Musique en province: Les Concerts populaires d'Angers. — Notes et impressions, par M. Louis Ulbach. — Bulletin.

**REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE**. Quatorzième année, n. 4, 24 janv. 1881. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Mezger, Les odes triomphales de Pindare. — Ribbeck, Ritschl, contribution à l'histoire de la philologie. — L. Müller, Ritschl, biographie scientifique. — Belger, Haupt professeur. — Tite-Live, livres XXVI-XXX, p. p. Luchs. — Weiffenbach, Les fragments de Papias relatifs à Marc et à Mathieu. — Variétés: Reynaud, Note sur la légende indo-européenne de l'androgynisme primitif. — Viollet, Origine d'un symbole publié en copte et traduit en français par M. Révillout. — Chronique. — Académie des Inscriptions.

**LA RASSEGNA SETTIMANALE.**

Sommario del n. 150, vol. 7<sup>o</sup> (16 gennaio 1881).

Il giuoco del lotto. — Una ingiustizia parlamentare. — Le elezioni comunali in Francia. — Misericordia. (M.G.B.) — Corrispondenza letteraria da Parigi. Raffaello. (A. C.) — Una leggenda napoletana e l'epopea carolingia. — (F. Torraca). — Di un finanziere italiano del secolo XV. (G. R. S.) — Bibliografia: Luigi Fagan, The life of sir Anthony Panizzi (La vita di Antonio Panizzi). — G. L. Patuzzi, A proposito dei pensieri sull'arte e ricordi autobiografici del Duprè. — Mario Panizza, La Fisiologia del sistema Nervoso nelle sue relazioni coi fatti psichici. — Notizie. — La settimana. — Rivista Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 160, vol. 7<sup>o</sup> (29 gennaio 1881).

La riforma elettorale ed i partiti. — La responsabilità dei padroni poi danni derivanti dal lavoro agli operai. — Lettere Militari. I progetti di legge presentati al Parlamento dal Ministro della Guerra (C.). — Uno studente romano in Atene. (Anno XLV a C.) (Iginio Gentile). — L'elemento filosofico nella moderna poesia inglese (C. Grant). — Il neogramismo contemporaneo (Giuseppe Salvioli). — Bibliografia: Elmondo De Amicis, Poesie. — Maria Viani-Visconti, Favole educative. — Giulio Friedlaender, Die italienischen Schamünzen des fünfzehnten Jahrhunderts. (Le medaglie italiane del secolo decimo quinto, 1480-1530.) — Attilio Bruniati, Le moderne evoluzioni del governo costituzionale. Saggi e lettura. — Notizie. — La Settimana. — Rivista Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**FIORI DEL NORD**, e *Leggende*, Pietro Turati. Milano. Natale Buttezzati editore, 1881.

**FRANZÖSISCHE STUDIEN**, herausgegeben von G. Körting und E. Koschwitz. I. Band. 1 Heft. Heilbronn Verlag von Gebr. Henninger, 1881.

**IL GABINETTO NEI GOVERNI PARLAMENTARI**, di Giorgio Arcoleo. Napoli, presso Nicola Jovene ed., 1881.

**LA SCIENZA E L'AMMINISTRAZIONE NEI MANICOMI**. Relazione al terzo congresso Freniatico Italiano (1880) del prof. Enrico Morselli. Milano, fratelli Rechiedei editori, 1880.

**NINA DELLA CASA BIANCA**, novella fiorentina di Orazio Grandi. Ancona, presso Ernesto Aureli ed., 1880

**POSSIBILITÀ D'UNA PSICOLOGIA SCIENTIFICA**, del dott. Antongiuseppe Pari. Udine, tip. di Marco Bardusco, 1881.

**RICORDI DI MARE**, bozzetti di Alfonso Carini. Torino. Ermanno Loescher, 1881.

**TEORIA DELL'EDUCAZIONE**, pel dott. G. A. Riecke, versione dal tedesco dell'avv. Salvatore Pizzi, seconda edizione accuratamente riveduta e corretta per cura dell'avv. Eugenio Pizzi. Roma-Napoli, Enrico Detken ed., 1880.

AVVISO

Col 1<sup>o</sup> Gennaio 1881 gli Uffici della **RASSEGNA SETTIMANALE** si sono trasferiti al **Corso, 173, Palazzo Raggi**.